

Carmelo Pecora

9 MAGGIO '78  
Il giorno che assassinarono  
Aldo Moro e Peppino Impastato

ZONA

## 900 STORIE

Collana diretta da Carlo D'Amicis

La nostra storia, dal dopoguerra ad oggi, non è costituita soltanto da eventi epocali da tramandare attraverso i libri di testo, ma anche da episodi che, grazie all'eco dei media, si sono stratificati nella memoria collettiva e a poco a poco, scandendo la nostra vita, hanno finito col cambiarla.

In questa collana alcuni degli scrittori più sensibili ad una letteratura capace di aprirsi alle influenze del mondo circostante, alla cronaca e all'inchiesta, ripercorrono la propria memoria di un fatto che abbia non soltanto suscitato un certo scalpore pubblico, ma abbia anche significato una tappa importante della loro formazione privata.

Casi di cronaca, imprese sportive, battaglie politiche, conquiste scientifiche, fatti che hanno inciso sulle generazioni che via via si sono succedute, che ancora oggi sentiamo vivi e attuali.

*9 maggio '78*

*Il giorno che assassinarono Aldo Moro e Peppino Impastato*  
di Carmelo Pecora

ISBN 978-88-95514-00-0

2007 © Editrice ZONA - via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo  
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo  
tel/fax 0575.411049 - [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Stampa: Grafica Dieci - Città di Castello (Pg)  
Finito di stampare nel mese di ottobre 2007

*La libertà non è star sopra un albero,  
non è neanche avere un'opinione,  
la libertà non è uno spazio libero,  
libertà è partecipazione...*

da *La libertà* di Giorgio Gaber (1972)

*A Rosetta, mia dolce sorella,  
che non potrà leggere questo racconto  
A mia moglie Alessandra, con amore*

#### Precisazioni dell'Autore

Alcuni fatti qui narrati sono realmente accaduti, e vi partecipai personalmente. Altri sono realmente accaduti ma sono stati da me liberamente interpretati. Altri ancora sono solo frutto della mia immaginazione.

ORE 00,30

“*Sa banadica* a tutti, vado a letto”, dico ai miei genitori sorridendo e alzandomi dalla sedia.

È da molto che non utilizzo questa espressione.

*Sa banadica* – si benedica – era il saluto che si riservava agli anziani, un po’ di tempo fa, in segno di assoluto rispetto.

Con il passare degli anni questo modo di rivolgersi ai nostri vecchi ha cominciato a cadere in disuso. Non so se loro apprezzano davvero questo cambiamento, ma sono sicuro che se ne stanno facendo una ragione.

Fin da piccolo sono stato abituato a rivolgermi così, soprattutto a mio padre Luigi, non tanto a mia madre Melina.

“*Sa banadica a vossia*”, ricambia e sorride papà, per una volta invertendo i ruoli.

I miei fratelli sembrano divertiti.

Sulla tavola ci sono ancora i resti della cena.

Le solite cene del meridione, praticamente infinite, che si sta intorno a un tavolo fino a tarda notte, parlando, *spizzicando*, con un bicchiere di buon vino rosso sempre a portata di mano.

“Vi ricordo che domani ci dobbiamo alzare presto”, dico così, in generale. Mio padre, che ha il compito di accompagnarmi all’aeroporto di Catania, sa che mi rivolgo a lui.

Del resto, è superfluo ricordarglielo. Conosco bene la sua puntualità, quasi maniacale. Non ricordo di averlo mai visto tardare a un appuntamento. Anzi, diventa leggermente astioso quando gli altri non si dimostrano altrettanto accorti.

In macchina poi è il massimo della prudenza.

Già me lo vedo, domattina. Col pensiero di dover percorrere quasi ottanta chilometri, si sveglierà presto e preparerà per tempo tutto quanto, per fare sì che la partenza avvenga senza affanno.

Abbraccio papà e mamma. Li stringo forte al petto.

Ho gli occhi un po’ lucidi, ma cerco di mascherare l’emozione.

Penso che ho proprio dei bravi genitori.

Dura parecchio quest’abbraccio, e vorrei che durasse ancora a lungo.

Anche questo è un *nostro* rituale: in Sicilia ci abbracciamo con molta disinvoltura, pure incontrandoci per strada. È un comportamento normale, di tutti i giorni. Figurarsi adesso, che non venivo a Enna da quasi nove mesi e sono rimasto a casa solo pochi giorni.

Questa è la mia prima licenza.

O meglio, un permesso di quattro giorni, compreso il viaggio, che il capitano delle Volanti di Roma mi ha concesso per venire a trovare i miei familiari.

Ne ho approfittato per farmi vedere, soprattutto da loro, con addosso la divisa nuova di zecca: pantaloni cremisi, giacca blu scuro, camicia bianca e cravatta nerissima.

L'uniforme della mia nuova identità.

L'uniforme di una guardia di Pubblica Sicurezza.

Le foto che ho inviato a casa nei mesi scorsi non hanno avuto lo stesso effetto.

La gente di Enna mi ha visto crescere con un'altra divisa, quella da meccanico, che ho indossato ogni giorno per quattro anni quando lavoravo in una carrozzeria.

Non ci stavo male, con quella tuta. E la portavo con la consapevolezza di poter imparare un mestiere.

“Non si può essere tutti avvocati o ingegneri” dicevo, per giustificare la mia scelta.

Ma adesso è tutta un'altra cosa.

Adesso mi sento importante.

Anche i miei genitori si sono sentiti importanti, qualche giorno fa, quando mi hanno visto arrivare – per la prima volta nella *nostra* città – in divisa.

Con il berretto fuori ordinanza, comprato apposta e calzato a puntino, sono entrato nel nostro negozio di generi alimentari mescolato ai clienti, a quelli che fino a pochi mesi fa erano i miei concittadini. Forse anche i miei vicini di casa.

Mia madre, dall'altra parte del banco, non mi ha riconosciuto subito. Forse mi ha scambiato per un poliziotto di passaggio.

Non appena si è accorta di me si è messa a piangere.

Ho impiegato diversi minuti per calmarla, tra l'emozione generale.

Chissà quanti pensieri le passavano per la mente.

Non si aspettava di vedermi, era una sorpresa.

Non so però se la sua reazione dipendesse più dallo stupore, dalla gioia o dalla preoccupazione che le infonde la divisa per questo mio lavoro così difficile e pericoloso.

Sono il primo poliziotto della famiglia Pecora.

E ne sono orgoglioso.

Le uniche divise che abbiamo mai visto in casa nostra sono quelle dei finanziari che ogni tanto vengono a fare controlli in negozio, o quelle dei vigili urbani che passano dalla bottega in cerca di un motivo per farci la multa.

O di qualcos'altro.

Qualche vigile sa che mio padre ha inventato *la campagnola*, una salsa particolarmente saporita per guarnire i panini. E così, quando si trova dalle parti di piazza San Giorgio *per servizio*, non disdegna un assaggio della specialità della casa.

Prima o poi mio padre la brevetterà.

Di poliziotti veri e propri, invece, non ne passano molti da piazza San Giorgio. D'altronde, qui in periferia, raramente si verifica qualcosa che ne giustifichi l'intervento.

Ho imparato a riconoscerli da piccolo.

Li individuavo subito, dalla divisa, quelli che pattugliavano le strade con le moto e con qualsiasi tempo: mio padre li chiamava *gli angioletti*.

Adesso anch'io sono come loro. Un poliziotto.

Presto servizio al 2° Nucleo Volanti di Roma, ci resterò ancora tre mesi, per completare il perfezionamento.

Ci sono quasi.

A fine mese saprò la destinazione definitiva.

Roma, spero.

Sono passati otto mesi dalla mia partenza.

Se chiudo gli occhi mi rivedo, un anno fa, il 19 marzo '77, san Giuseppe, quando quasi per scherzo decisi di presentare domanda di arruolamento in polizia.

Enna, dicono le statistiche, è la provincia più povera d'Italia.

Forse aspiravo a qualcosa di meglio di quanto potesse offrirmi la quotidianità. Di sicuro ero alla ricerca di un lavoro stabile, e pagato quantomeno il giusto. Almeno, pensavo, sarei fuggito da questo posto così depresso.

Tutte cose che qui nell'entroterra siciliano è arrischiato anche solo sperare.

Insomma, lo sapevo che era difficile.

Ma ci ho provato.

Convinsi il mio amico Sebastiano detto Nuccio ad aiutarmi a compilare la domanda: ingenuamente, pensavo che anche una bella calligrafia potesse servire.

Eravamo a casa sua. Dalla finestra della sua stanza si vede la facciata maestosa del duomo.

Il modulo ero andato a ritirarlo quella mattina presto, ch'era giorno di festa, al gruppo di Pubblica Sicurezza. Con Nuccio riempimmo tutti i campi con cura.

Quella cura mi rese ottimista. Chi avrebbe esaminato la mia domanda, dissi a Nuccio, non mi avrebbe negato l'opportunità di provarci. Ero sicuro che sarei stato all'altezza della situazione. Non avrebbero fatto fatica ad arruolarmi. Non ricordo, però, se al momento fossi davvero cosciente di quello che facevo. In buona sostanza, chiedo di diventare *degno servo* dello Stato.

Non ricordo nemmeno se la giornata fosse luminosa o gravida di nebbia, come spesso capita a Enna, ch'è a mille metri d'altezza.

Una cosa è certa. Il 19 marzo dell'anno scorso nutrivo la concreta speranza di cambiare vita.

Presentai la domanda proprio alla caserma di Enna, dove fino ad allora non avevo mai messo piede.

Era l'inizio dell'avventura.

Ed era anche un segreto tra me e Nuccio.

I miei genitori non ne seppero niente fino al giorno in cui un poliziotto venne a consegnarmi la lettera che mi convocava a Roma per la *psicotecnica* e tutte le visite di idoneità. Non ci fu nemmeno il tempo di capire se fossero d'accordo.

Il primo settembre '77 mi presentai alla Scuola Allievi Agenti di Alessandria.

Avevo da poco compiuto diciott'anni, e non sapevo a cosa andavo incontro.

Speranze molte. Vocazione scarsa.

Mia madre, dopo il nostro lungo abbraccio, mi bacia di slancio sulle guance, finisce di sparecchiare la tavola e si rintana in cucina.

Non riposa mai.

Salgo le scale verso le camere di sopra e penso a lei, che tra un po' porterà a letto Marco, mio fratello più piccolo, che si è addormentato sul divano.

Paolo invece, che ha quindici anni, è sveglissimo e mi segue, non si stacca da me.

Manca solo Rosetta all'appello, l'unica sorella che abbiamo, ma è già via di casa, sposata.

In quella che era la mia stanza ora si è sistemato Paolo. A guardarla bene sembra più grande e spaziosa. Di certo più in ordine.

Da quando vivo con i commilitoni, ragazzi che spesso conosco a malapena, e devo dividere gli ambienti con loro, mi rendo conto di quanto spazio avessi qui a casa mia.

Quello a disposizione dei miei fratelli, da che non ci sono io, s'è ingigantito.

Con Paolo in questi giorni abbiamo parlato tanto, ma gli leggo negli occhi la voglia di altre domande.

È intelligente, Paolo.

Curioso.

Anche se è tardi so che non dormiremo subito.

Mi piace raccontargli le mie storie, anche quelle meno eroiche, se è il caso le ingigantisco un po', per fare colpo. Lui mi ascolta con grande attenzione. Sembra rapito.

Come quando gli dico che la prima volta che andai a Milano quasi scappai via per la paura.

“Paura di che?” mi chiede, senza pensare che ciò che non si conosce, ciò che è diverso, fa sempre un po' paura, incute sempre un po' di timore.

Mi ero sentito così piccolo davanti al duomo, alla madonnina dorata, che mi aveva assalito il panico.

Vedevo la gente passarli a fianco, indifferente e allo stesso tempo sospettosa.

Abituato a una piccola città come Enna, dove tutti si conoscono e dove anche chi non si conosce si saluta, Milano mi sembrò un posto gelido, dove potevo perdermi.

Ripartii per fortuna dopo un'ora, e senza rimpianti: rifugiarmi in caserma, ad Alessandria, fu una specie di sollievo.

Paolo mi guarda con un sorriso incredulo, pende dalle mie labbra.

Mi accorgo solo ora quanto mi manca parlare con mio fratello.

Con i colleghi si parla. Ma i fratelli sono un'altra cosa. Spengo la luce, è l'una.

È stato bello rivedere i miei. Non pensavo, quando sono partito, che potessero mancarmi tanto.

Mi rendo conto, adesso più di prima, di avere una bella famiglia. E che se non fossero come sono – onesti – non avrei potuto fare il lavoro che ho scelto.

ORE 00,35

Quando si pensa alla Sicilia si pensa a Palermo.

Ma la Sicilia non è solo Palermo, è anche Enna.

O Cinisi, un paesino a pochi chilometri dalla costa che si affaccia sul Tirreno.

Enna non è nemmeno tanto distante da Cinisi; eppure le stelle lucenti che brillano a Enna, stanotte, a Cinisi sono oscurate da nubi minacciose.

Era da un po' che non se ne vedevano di così gonfie e nere.

L'asfalto è già bagnato e viene giù una pioggerellina insistente.

Cinisi senza luna pare ancora più tetra e abbandonata.

Il viale principale, sotto il fioco riverbero dei lampioni, è deserto.

Due cani randagi cercano la cena frugando affannosamente tra i rifiuti di un cassonetto.

Peppino ha appena concluso la sua trasmissione a Radio Aut. Una lunga diretta notturna che, ormai da qualche anno, diffonde la sua protesta.

La sua denuncia. Il suo grido di libertà.

Raccoglie le sue cose sparse sulla consolle, mette su una bobina e accende il registratore.

La prima canzone se ne va per l'etere.

È *Blowing in the Wind*.

Quanti sono, a Cinisi, quelli che non dormono?

Salutarli spetta sempre a lui.

Peppino è l'ultimo ad andarsene, ogni sera.

La voce della buonanotte è la sua.

Quella che si è appena conclusa è stata un'altra giornata di duro lavoro, per lui, uguale a tante altre.

Scende le scale e sbuca dal portone di legno mezzo sgangherato sulla strada. A guardarlo bene, quel caseggiato sembra un vecchio rudere. La facciata è scrostata. Abbandonata. Per niente curata, come invece meriterebbe un antico palazzo d'inizio Seicento.

Sembra una metafora della Sicilia.

Peppino vuole solo andare a casa.

Non abita lontano.

Niente a Cinisi è lontano.

Qualche ora di riposo gli farà bene.

Anche domani la sveglia suona presto, e lui ha un sacco di cose da fare.

Tra due settimane, a Cinisi, ci saranno le elezioni comunali. E Peppino è candidato.

Lui e pochi amici suoi, impegnati nella lotta alla mafia locale, stanno provando a scalfire l'immobilismo e il malfaffare che regnano su tutte le attività del paese. Hanno capito che, per cambiare realmente lo stato delle cose, devono *partecipare* in prima persona.

Entrare nella vita politica di Cinisi.

Ora non piove più. L'aria è fresca e odora di bagnato.  
Non punge, però. È quasi delicata.  
Peppino decide di prendere la macchina.  
Di solito gli piace camminare a piedi, specie s'è in compagnia degli amici.  
Ma stanotte gli amici non ci sono, e lui è stanco.  
E poi, il tempo non promette niente di buono.  
Non smette mai di pensare, Peppino.  
Anche adesso, che ciondola verso la sua Fiat 850 mandata, chissà che gli frulla nel cervello.  
“Peppiino! Ancora per strada seeei?”  
La voce alle spalle lo fa trasalire.  
Si volta di scatto.  
“Mario! *Mi facisti scantare*”, dice.  
E sorride al ragazzo, un suo parente alla lontana.  
A Cinisi sono quasi tutti mezzi parenti. Questo non vuol dire che c'è sempre confidenza. Che ogni parente sia un amico. Mario, per esempio, si potrebbe al massimo definire un conoscente.  
“Ti fai una passeggiata?”, chiede a Peppino col solito sorriso beffardo sulle labbra.  
“No. Vado solo a prendere la macchina. Torno a casa, sono stanco morto”.  
Silenzio.  
Gli occhi s'incrociano penetrando il buio.  
“Allora che fai, me lo daai un passaaaggio?”, chiede Mario dopo qualche secondo.  
“E vieni. Abitiamo vicino, che problema c'è?”.  
La barba di Peppino gli nasconde un poco i lineamenti, ma non la calma. La fierezza. Quell'espressione di serenità.  
Stanotte non gli nasconde nemmeno la stanchezza.

Percorrono fianco a fianco pochi metri.

Poi salgono in macchina.

Il motore si avvia a fatica.

L'umidità sarà arrivata alle candele.

Alla fine, con rumore di trattore, a strappi e singhiozzi la 850 si decide a partire, lasciandosi dietro un fumo bianco e denso.

“Peppiiino”, dice Mario, “ma quando la fai fare una revisione a ‘sto maciniino? Devi almeno cambiare l’olio nel motooore...”.

Peppino non risponde.

La strada da percorrere è breve, ma la marcia è lenta.

Dopo tutto non c’è fretta. Che bisogno c’è di correre?

Prende una sigaretta dal pacchetto.

Ne offre una al suo ospite.

Le accendono quasi simultaneamente, con gli occhi semichiusi, aspirando forte.

Si gustano la prima boccata.

La migliore, per ogni fumatore.

Il fumo se ne va per la notte dai finestrini aperti, una nube bianca e densa. *Blowing in the wind.*

La 850 non sobbalza più. Poco meno di un chilometro, e sembra essersi assestata.

Peppino è rilassato.

Guarda la strada.

Non si accorge dei movimenti furtivi di Mario.

Non si accorge – non subito, almeno – dell’oggetto che impugna nella mano destra.

È una Beretta calibro 7,65.

Peppino non può fare a meno di fissarla.

Quasi affascinato, ma non del tutto sorpreso.  
Convive da tempo con una premonizione.  
Che qualcuno lo avrebbe cercato.  
Che prima o poi qualcuno lo avrebbe trovato.  
“E bravo Mario”, dice piano guardandolo negli occhi.  
Non ha paura.  
“Quanto ti hanno dato?”, gli domanda.  
Vorrebbe sapere se lo fa per soldi.  
O se magari è convinto di fare la cosa giusta.  
“*Stai mutu. E camina, strunzu*”, ringhia Mario appoggiandogli la canna della pistola sulla tempia.  
“*Pigghia a strata pe’ Feudo, e nun parlari cchiù!*”.  
Non parla Peppino, esegue l’ordine.  
Eppure, come sempre, avrebbe molte cose da dire.  
Continua a guidare.  
Ormai la calma è solo apparente. Adesso i battiti del suo cuore potresti sentirli a distanza. Gli pulsano nel cervello, nelle vene del collo, nella pancia.  
I fari della 850 illuminano lo sterrato.  
Per la strada di Feudo non passa mai nessuno.  
Peppino non sa chi e cosa l’aspetta.  
O forse sì.  
E gli va incontro.

ORE 01,10

Lo sapevo che non sarei riuscito a prendere sonno.

Mi è anche venuta una gran sete.

La cena abbondante, i sapori forti, hanno fatto il loro effetto.

Mi alzo e mi dirigo in cucina.

Scendo le scale con attenzione, cercando di evitare il minimo rumore. Tutti dormono, o almeno così pare.

Apro lo sportello del frigorifero, la luce flebile illumina la stanza quanto basta per intravedere un'ombra.

Una scarica di adrenalina mi attraversa la schiena.

Sobbalzo. Mi spavento.

“Ma chi...”, provo a farfugliare.

A tranquillizzarmi arriva subito la voce di mio padre.

“Sono io *Ca*, non ti preoccupare”.

È da parecchio che non mi chiamava così.

*Ca*, diminutivo di Carmelo.

Mi fa tornare bambino. E non mi dispiace.

“*Staiu circannu di farmi viniri sonnu*”.

“*Aiu mangiatu assài, stasera*”.

“*Mi vinni siti. Sarà stata a sozizza*”.

La salsiccia con il finocchietto selvatico e i cardi fritti

andavano giù bene ma ora, effettivamente, tornano su un poco pesantucci.

Lui rimane immobile, seduto.

Nel suo pigiama azzurro sbiadito.

Guarda fuori dalla finestra.

Non che si riesca a vedere molto, là fuori.

Solo il cielo stellato, ed è uno spettacolo unico.

La volta celeste sembra quasi una città illuminata.

Sotto, Enna è immersa nell'oscurità.

Mio padre si volta verso di me.

Bevo e faccio finta di niente. Offro un bicchiere d'acqua anche a lui. Vado a sedergli accanto.

Anch'io in silenzio guardo fuori.

Le stelle stanotte sono particolarmente luminose.

E da noi, sulla montagna, tutto appare più grande.

Più vicino.

Anche la luna, vista da questa parte della Sicilia, ha sempre avuto un fascino particolare. Ecco, alla perfezione della notte manca solo questo: una bella luna piena.

“Sai”, gli dico a bassa voce, rompendo il silenzio, “se fossi a Roma avrei terminato proprio adesso il mio turno serale diciannove-una. Non è che mi piaccia tanto. Però fa parte dei turni, e non si può evitare”.

“In questi giorni”, dico ancora, “oltre al normale servizio di pattuglia, ci mandano a controllare dei posti fissi, perché hanno paura degli attentati. Siamo fermi delle ore. A piantonare gli ingressi. Le strade. I portoni”.

Nella penombra avverto l'attenzione di mio padre.

“A Roma, in questo momento, c'è una confusione enorme. Pensa che a volte chiedono il nostro intervento anche per recapitare lettere o pacchi sospetti.

Ci aspettiamo sempre di vedere da un momento all'altro i famigerati volantini delle Brigate Rosse. I comunicati su Aldo Moro.

Ci fanno girare per Roma come pazzi. Oppure, come ti dicevo prima, ci costringono a stare immobili per ore. Soprattutto davanti alle sedi dei giornali, che sono i destinatari più probabili di queste consegne pericolose.

In piazza del Popolo, o in piazza delle Cinque Lune, per esempio, c'è sempre una Volante ferma.

Servirà pure come deterrente. Ma con tutto quel traffico, se una persona consegna una busta, figuriamoci se noi ce ne accorgiamo. E poi i terroristi non sono mica degli sprovveduti”.

Mio padre sospira.

“Ma non avete paura?” mi chiede, e tradisce un po' d'ansia.

“Ma no, figurati! Siamo equipaggiati benissimo. Abbiamo i giubbotti antiproiettile, armi, tutto quello che serve per proteggerci. No no, s'è per questo stai tranquillo, siamo proprio sicuri...”.

Mentre pronuncio queste parole penso che avrei potuto fare l'attore, tanto sono capace di mentire.

Non si può proprio dire che siamo bene equipaggiati.

E tanto meno che possiamo ritenerci al sicuro.

È vero, abbiamo il giubbotto antiproiettile. Ma pesa più di venti chili, e dopo pochi minuti che lo tieni addosso hai la schiena spezzata. Molti di noi evitano addirittura di usarlo.

Quanto all'attenzione poi, non è sempre ai massimi livelli. Se volessero, i terroristi potrebbero sorprenderci quando vogliono.

Noi siamo molto prevedibili.

Loro invece appaiono all'improvviso.

Noi siamo riconoscibili.  
Loro si possono nascondere ovunque.  
Ma questi pensieri, stanotte, me li tengo per me.  
Inutile dividerli con chi mi vuole bene.  
E, giustamente o no, si preoccuperebbe.  
Mio padre e io restiamo ancora un po' così. Uno accanto all'altro. Quanto basta per sentire nel silenzio la reciproca presenza.  
Poi ci offriamo una carezza, e torniamo a dormire.

ORE 01,15

Un'altra volta carta e penna.  
A chi vorrà scrivere, stanotte?  
A chi dedicherà quest'altra lettera?  
Finora ne ha scritte più di ottanta.  
È stato instancabile.  
Ci ha provato tutti i giorni, in tutti i modi.  
Ha chiesto con fermezza, con dignità, di essere aiutato.  
Ha guardato in faccia, dal buio della detenzione, tutti  
gli amici.  
I compagni di partito. Uomini di potere.  
Cinquantacinque giorni senza una risposta.  
Forse non l'aspetta più.  
Il block-notes gli viene consegnato.  
Regolarmente.  
Chissà se ha intuito che questa è la sua ultima notte.  
Non ha voluto nemmeno radersi.  
Ci pensa, a cosa lo aspetta? Ha paura?  
Molti al suo posto sarebbero già crollati.  
Lui resiste.  
Quante volte avrà pianto? O quante volte ne avrà sentito  
il bisogno e non l'ha fatto?

Forse mai. Forse sempre.  
Un uomo non può vivere da solo.  
Solo con i suoi pensieri.

La tensione stanotte è altissima.  
Chi sarà a dargli il colpo di grazia non è stato ancora deciso. Durante la riunione che si è appena conclusa si è parlato di tutto. Ma non di questo.

Come se non avesse importanza.

Quello che conta è farla finita.

E sparire al più presto senza lasciare traccia.

Anche se alla fine c'è sempre quello che rischia di più.

L'autista, per esempio.

Dovrà portarlo lui, il corpo dell'onorevole.

Gli altri hanno stabilito dove.

Lui ci deve andare.

Del resto, tra di loro è quello che conosce meglio le strade di Roma.

Tra la prigione del popolo – che tra qualche ora verrà definitivamente abbandonata – e il luogo dove sarà ritrovato il corpo dell'onorevole c'è mezza città. Un tragitto lungo. Pericoloso.

La Renault 4 sarà seguita a distanza da altri compagni: si terranno in contatto con delle ricetrasmittenti comprate apposta in un piccolo negozio di elettronica a San Marino. Sono in grado di intercettare le comunicazioni della sala operativa della questura.

Non sarà un problema.

Conosceranno per tempo gli spostamenti delle Volanti.

Se necessario cambieranno percorso.

I blindati che stazionano stabilmente nei paraggi non danno preoccupazione.

I pochi uomini di pattuglia non abbandonano mai quegli strani furgoni.

E poi, quali *uomini*? Sono ragazzini con la divisa addosso.

Più che i politici o il traffico che gli passa sotto il naso badano alle ragazze a passeggio tra largo Argentina, piazza Venezia e via del Corso.

Nemmeno si accorgeranno della macchina rossa che qualcuno parcheggerà in via Caetani, dopo aver attraversato Roma in tutta calma...

Il cuore dell'autista invece batterà all'impazzata.

Specie quando girerà la chiave nella toppa e s'infilerà tra i vicoli là dietro. Lasciandosi alle spalle il cadavere dell'onorevole chiuso nel bagagliaio.

“Meglio andare a riposare”, pensa l'autista.

Qualche ora e avrà bisogno di tutte le sue energie.

Non può sbagliare.

Non sbaglierà.

ORE 01,25

Cinque chilometri non sono tanti da percorrere in macchina, neppure con una vecchia 850 scassata, ma sotto il tiro di una pistola sembrano un'eternità.

Il silenzio è irreali, è tutta una confusione, nella testa di Peppino.

Imbocca lo sterrato che costeggia l'aeroporto di Punta Raisi.

Eccolo, il Feudo.

Ancora una volta è Mario a indicargli la direzione.

“Gira di là”, gli dice brusco, e accompagna l'ordine con un cenno della pistola.

Tanto per ricordare a Peppino che ce l'ha.

Sulla destra, immerso nell'oscurità, Peppino intravede un casolare abbandonato, quasi completamente diroccato. Mano a mano che si avvicina si accorge che manca pure parte del tetto.

Forse una volta era una splendida casa nobiliare.

Sul piazzale, invaso da erbacce e rifiuti, distingue le sagome di due auto.

Una Giulietta bianca e una Fiat 128 blu, gli sembra. Ma non ne è sicuro.

Accendono i fari.

Gli abbaglianti illuminano la zona a giorno.

La 850 di Peppino entra lentamente nel cono di luce.

In fondo, non c'è fretta.

L'alba è ancora lontana.

Se il cielo fosse stellato, dal buio della campagna si vedrebbe uno spettacolo stupendo, stanotte.

E invece è ricominciato a piovere, la pioggia fina fina ha ricominciato a scendere, lenta e insistente come una litania.

“Chi ci aspetta? Chi sono i tuoi padroni?”, chiede Peppino.

La luce dei fari attraversa e colora le goccioline di pioggia come fossero coriandoli, poi punta dritta negli occhi, lo accea.

È una domanda ingenua. Ma lui non è un ingenuo.

Sa bene che i nomi non saranno mai detti.

Il silenzio che ottiene per risposta sembra gridarli, quei nomi.

Mario si limita a ricucirsi sulla faccia il suo solito sorriso sfottente.

Peppino si ferma a pochi metri dal casolare, dalle automobili.

Con la mano sinistra, Mario spegne il motore e sfila le chiavi. Con la destra continua a puntare la pistola su Peppino, mentre scende dall'auto.

Si dirige verso la Giulietta.

È proprio bianca, targata Palermo.

Il finestrino del guidatore si abbassa con lentezza esasperante.

Mario si avvicina e consegna le chiavi dell'850 tenendole strette tra il pollice e l'indice, che l'uomo al volante le veda bene.

Gli consegna Peppino, in buona sostanza.  
Gli consegna la propria fedeltà. L'obbedienza.  
Il lavoro appena compiuto.  
Il pegno del compenso pattuito.  
È un attimo: Peppino pensa di scappare.  
Potrebbe farcela, con tutto quel buio intorno.  
Poi desiste.  
Rimane. Per scoprire qual è il suo destino.  
Aspetta.

All'interno, un personaggio misterioso scambia poche parole con Mario – del quale, probabilmente, nemmeno conosce il nome.

Gli consegna una busta gialla.

Con un cenno del capo lo invita ad allontanarsi.

All'interno della busta Mario troverà i suoi miseri trenta denari.

Come Giuda, è stato ricompensato.

E come Giuda frettolosamente si dilegua.

Se non fosse stato lui a tradire Peppino, ci sarebbero state sicuramente altre decine di persone disposte a farlo. Magari senza neanche riscuotere una taglia. Solo per soggezione al boss, per ricambiargli un favore, o accattivarsene la simpatia.

Consegnare una preda così ambita a quegli uomini senza scrupoli può essere il modo per dimostrare gratitudine a chi di dovere. E guadagnarsi una riconoscenza preziosa.

L'uomo che ha venduto Peppino scompare.

Inghiottito dalle tenebre di questa notte piovosa.

Sentirà il peso del tradimento?

Come Giuda s'impiccherà a un albero per il rimorso?

No, a lui non gliene frega proprio niente, certi scrupoli non lo riguardano.

La mafia. L'omertà. La corruzione...

A Mario sta bene così.

Quattro uomini scendono dalla 128 blu e si dirigono verso la macchina di Peppino.

“Chissà se sono della zona”, pensa lui.

Con i fari negli occhi non riesce a distinguerli.

Ombre che si avvicinano contro luce.

*“Scinni, pezzu ‘i merda”.*

*“Vidimu quantu si coraggiosu”.*

*“Facci un comiziu ora, fenomeno”.*

Peppino scende dall'auto.

Le voci non le conosce.

È gente di fuori, e questo aumenta la paura.

Ma non lo dà a vedere. Non vuole dargliela vinta.

Li affronta a testa alta.

*“Don Tanu ti manna i suoi saluti”.*

*“U canusci bene, vero?”*

“Visto che ultimamente non hai parole che per lui, e la sua rispettabilissima famiglia”.

Lo immaginava, che prima o poi avrebbe dovuto affrontare quello che tutti considerano il padrone di Cinisi.

Lo afferrano. Lo colpiscono.

Lo trascinano dentro il casolare.

“Non avevo dubbi che vi avesse mandato lui. Si sente la puzza”, dice Peppino.

Solleva il capo, in segno di sfida.

Un calcio allo stomaco lo piega in ginocchio.

Un altro nel fianco gli toglie il fiato.

Cade, senza un gemito.

Non gliela vuole dare la soddisfazione di piangere e urlare.

Anche se il dolore è insopportabile, non gliela darà questa soddisfazione.

“E allora, Peppino, che ci dici adesso? Ti mancano le parole?”.

“E dire che di minchiate, dentro a quella radio, in questi anni ne hai sparate a volontà”.

Altri calci lo colpiscono.

Lui guarda negli occhi i suoi carnefici.

Mentre il pestaggio procede, dal sedile posteriore della Giulietta bianca scende un uomo. Ha una valigetta di pelle scura. Si dirige verso la macchina di Peppino, apre lo sportello. Entra. Traffica per qualche minuto. Esce.

Ha cercato qualcosa. O forse ha lasciato qualcosa.

Dal sedile anteriore della Giulietta bianca scende ora un'altra persona.

Con le mani in tasca si gode lo spettacolo.

Guarda serafico i quattro energumeni che continuano a colpire Peppino senza pietà.

Sembra quasi divertito, lascia fare.

Gli ordini – lui – li ha impartiti tempo fa.

Adesso vuole solo controllare che tutto si svolga come si deve.

Sì, è soddisfatto. Si vede dalla faccia sorridente.

Peppino invece non ride, non parla più.

Ha la bocca piena di sangue e di fango.

Almeno ci ha provato, a smuovere le piccole coscienze di quel piccolo paese senza speranza.

Poteva scegliere di andare via, già da parecchio. Ma non l'ha fatto. Ha deciso di lottare per quella che chiama *la mia gente*.

Certo, loro – *la gente* – non hanno il suo stesso coraggio. La paura di mettersi contro lo *zu Tano* è tanta, e nessuno ha capito che quel ragazzo ribellandosi sperava di risvegliare in loro l'orgoglio di essere liberi.

Li ha colpiti però, con le sue parole dirette.

Voleva che altri lo seguissero. E un po' alla volta c'è quasi riuscito, qualcuno ha cominciato a dargli ascolto.

A stargli vicino.

A pensarla come lui.

Faro, Giosuè, Andrea.

E poi, mano a mano, altri compagni.

Per questo ha deciso di candidarsi.

Eppure la maggior parte delle persone di Cinisi continua a vedere Peppino Impastato come fumo negli occhi.

Nell'ultimo periodo poi ha toccato argomenti troppo delicati.

Appalti, mazzette, la devastazione del territorio.

È morto da poco anche suo padre, *don Luigi*, amico e referente dello *zu Tanu* Badalamenti, il boss.

Uno strano incidente.

Qualcuno ha detto che, per togliere di mezzo il figlio, lo *zu Tanu* sarebbe stato costretto a fare fuori il padre. Che ora non lo può più difendere, con il suo ambiguo potere, quel figlio disgraziato. Scellerato. *Comunista*.

Qualcuno ha detto che la morte di *don Luigi* avrebbe fatto capire molte cose a Peppino, gli avrebbe messo la testa a posto.

Ma chi l'ha detto non conosce Peppino.

Lo tirano su da terra, le ossa gli fanno un male cane.

Fanno male i calci e i pugni dati con quella cattiveria.

Anche *u cuculuni 'i mari*, una grossa pietra

poggiata sul pavimento polveroso, si è *tingiutu di coluri russu*.

Ma quelli, accecati dalla violenza, nemmeno ci fanno caso.

Peppino è stravolto.

I vestiti impastati di polvere e sangue, gli mancano le forze, non c'è neanche bisogno di legarlo.

Lo portano di peso sui binari gelidi della ferrovia che costeggia il Feudo.

Sta per perdere i sensi. Non ce la fa, lo sente.

Vorrebbe parlare, ma le parole non gli escono più dalla bocca.

Congelate.

Anche l'uomo che ha assistito al pestaggio dalla soglia del casolare si avvicina, lentamente.

Arriva alla massiciata.

In silenzio.

Osserva Peppino. Riverso sui binari.

Gli occhi pesti, le ossa rotte.

Senza dire una parola, lo solleva un poco e posa una specie di pacco tra il selciato e il suo stomaco.

Si allontana.

In fretta, stavolta.

Tutti vanno verso le macchine.

I motori sono surriscaldati. Non sono stati spenti.

Peppino vorrebbe capire che c'è sotto il suo corpo.

Cos'è quella specie di cuscino duro e freddo che gli hanno messo sotto.

Ma ha le braccia e le mani rotte.

È tutto rotto. Non può fare niente.

E poi è buio, tanto buio. Non si vede niente.

Le stelle e la luna si sono scordate di Cinisi, stanotte.

Rimane lì. Aspetta.  
Qualcuno prima o poi passerà.  
Una specie di sonno maligno e profondo lo risucchia  
verso l'incoscienza.  
Riesce solo a pensare un momento alle persone care.  
Ai suoi amici, alla sua famiglia.  
Rivede sua madre, suo fratello Giovanni.  
E sul viso di suo fratello stampata una certezza.  
Giovanni il significato della parola libertà lo conosce,  
l'ha imparato.

ORE 01,35

Non riesco proprio a dormire stanotte.  
Chissà se a lei capita la stessa cosa.  
L'ho lasciata ieri sera sotto casa.  
Per la prima volta siamo usciti da soli.  
In piazza ci hanno visto tutti.  
Per noi non è stata una cosa normale.  
Rimanere da soli, dico, passeggiare per il centro.  
Di solito suo fratello ci sta sempre appiccicato.  
Qui si usa così.

Ancora oggi – 1978 – in Sicilia è difficile avere un po' d'intimità con la propria ragazza.

Riusciamo a scambiarci qualche bacio. Di nascosto però, come due clandestini. Non riusciamo a goderci il momento, abbiamo sempre paura di essere scoperti.

E se prima certe occasioni erano rare, figuriamoci adesso, che sto lontano!...

Stiamo insieme da un po'.

Ci siamo conosciuti in parrocchia.

Adesso siamo fidanzati in casa, come si dice. La presentazione ufficiale ai parenti è avvenuta come si conviene

prima della mia partenza, con regolare scambio di regali e abbracci commossi.

Ci siamo fatti tante promesse.

Per un po', lo sappiamo, dovremo rimanere lontani l'uno dall'altra. Soli.

Ma come abbiamo fatto in questi mesi, continueremo a scrivervi lunghe lettere.

Nel silenzio della mia camerata passo ore intere cercando le parole giuste da mettere in fila per lei sulla carta da lettera azzurra, che tengo conservata per bene dentro a una cartellina dello stesso colore.

La penna non sempre scorre veloce.

Valuto bene ciò che scrivo, per non immalinconirla.

Devo darle la sensazione che non siamo così distanti, che i nostri giorni scorrono affiancati.

Mi piace e mi fa bene sapere che c'è una donna che mi pensa.

Che mi rincuora nei momenti di crisi, che mi aspetta.

Mi dà la forza di continuare.

Adesso riprovo a dormire.

Magari la sogno.

ORE 01,40

Un boato squarcia l'aria di Cinisi.

“*Che fu?*”, dice *scantata* la signora Concettina, che già dormiva profondamente.

“Niente, *nu temporale* che si avvicina”, risponde il marito, *don Raffaele*.

“*Ma sicuru sei?*”, lo interroga di nuovo Concettina.

“Sì. *Ti dissi che è nu temporale, tra cinqu minuti chiovi cchiù forti*”, ribadisce *don Raffaele* perentorio.

“*Ora durmi e nun ci pinsari cchiù. Bonanotti*”.

“*Bonanotti, Rafè*”.

Anche mamma *Filicina* si sveglia a quello strano boato. Non ha ancora sentito rientrare Peppino.

Strano. Di solito non fa mai troppo tardi.

Guarda assonnata la sveglia rotonda sul comodino, le due meno venti.

E come mai Peppino non è ancora tornato?

A quest'ora, tutti dovrebbero stare a casa.

Non c'è molto da fare a Cinisi, soprattutto quando piove e fa freddo.

Si alza, va nella stanza dei figli.

Giovanni dorme beatamente, quella specie di tuono nemmeno l'ha sentito.

Il letto di Peppino è intatto.

“Avrà avuto una riunione”, pensa mamma *Filicina*, e scaccia dalla mente i pensieri molesti, che le impedirebbero di riaddormentarsi.

Rientra in punta di piedi in camera sua.

Ma ormai il sonno è bello che andato.

Si siede sul letto.

Tende l'orecchio. Aspetta.

Di sentire la chiave cigolare piano nella serratura.

Il ticchettio della pioggia sui vetri le tiene compagnia.

ORE 01,45

Alla stazione di Cinisi si sente il fischio del treno, in lontananza.

È il locale in transito per Palermo.

Non dovrebbe fermare, a Cinisi, ma si ferma.

Perché poco prima è successo un fatto strano.

A cinque chilometri dal paese la locomotiva ha avuto un sussulto.

Come se ci fosse qualcosa in mezzo ai binari.

Poi, dopo poco, il macchinista ha sentito una forte esplosione.

Piuttosto che scendere a controllare – spaventato dai suoi stessi timori – il macchinista ha pensato di avvisare il capostazione di Cinisi, che ci pensi lui.

“Ci saranno delle traversine rotte”, mormora sotto al berretto.

L'esperienza gli dice ch'è qualcosa di ben più grosso.

Ma si guarda bene dal farne parola.

Meglio essere prudenti.

Non si sa mai.

ORE 03,00

La strada che porta a Catania è in salita.

Sale sempre. E non dovrebbe.

Attraversa campi di grano maturo.

Il verde delle colline è intenso come non mai.

Un sole sfolgorante m'impedisce di tenere gli occhi bene aperti.

Non ci sono curve, e anche il traffico è scarso.

Una strada così dritta e solitaria non ricordo di averla mai vista.

I cartelli azzurri indicano che Catania è a pochi chilometri.

Eppure...

Enna sfiora i mille metri. Catania è al livello del mare. Ma la salita continua.

Qualcosa non mi convince.

Non sto andando all'aeroporto.

Ma io devo partire! Devo andare a Roma, non posso tardare!

I miei superiori la prenderebbero troppo male.

Soprattutto, non mi crederebbero mai e poi mai se gli

dicessi ch' esiste una strada tutta in salita e senza curve per scendere da Enna al mare.

Sono sempre molto diffidenti, loro.

Devo fare in modo di tornare indietro.

Ma è una manovra complicata, non so come e dove fare inversione di marcia.

E poi, non ci sono io, alla guida dell' auto. Nemmeno lo vedo, chi porta la macchina. Ma che macchina è? Di che colore?

Cerco di scuotere l' autista.

Allungo le braccia per toccarlo.

Devo fargli assolutamente capire che stiamo sbagliando strada.

L' ansia mi divora.

Lo spingo. Lui mi spinge.

È un intreccio di braccia.

“Carmelo... Carmelo...”, la voce che mi chiama è un' eco.

“Carmelo, che succede?”.

“Come che succede?... Stiamo sbagliando strada!”.

Sento la voce sempre più vicina, quasi si materializza...

“Carmelo!”.

Salto seduto in mezzo a letto.

Vedo Paolo, mio fratello.

Mi dice che sto sognando, e parlo ad alta voce.

Non è la prima volta, del resto.

Mamma lo dice sempre, che faccio sogni agitati. Al limite del sonnambulismo.

Come quella volta che – convinto di essere un cow boy – mi ritrovò che cavalcavo il cuscino.

Mi rigiro nel letto, un poco imbarazzato.

Ma riprendo a sonnacchiare.

## ORE 03,45

Il telefono squilla, alla stazione dei Carabinieri di Cinisi.

Squilla a lungo, prima che l'appuntato si trascini assonnato all'apparecchio e chiedo senza troppi preamboli chi è, a quest'ora di notte.

Il capostazione si qualifica, poi un poco ansimante spiega quel ch'è successo al macchinista del locale per Palermo, chiede lumi sul da farsi.

L'appuntato lo lascia in attesa.

E si dirige al piano superiore, dove c'è l'alloggio di servizio in uso al maresciallo.

Il maresciallo è il comandante della stazione, è lui che prende le decisioni importanti.

“Meglio non correre rischi”, pensa l'appuntato mentre bussava alla porta. “In questi casi, meglio non assumersi responsabilità”.

Bussa tre volte, tre colpetti con le nocche della mano.

Dall'altra parte un gemito gli dice che il maresciallo è sveglio:

“Mi scusi, maresciallo – strilla quasi, sul legno scrostato dell'infisso – il macchinista del locale per Palermo dice che è successa una cosa strana sul tratto di ferrovia che

costeggia l'aeroporto. Forse bisognerebbe andare a controllare, prima che piova più forte".

Si ricorda d'aver sentito, un paio d'ore prima, una specie di tuono fortissimo. Ma tra le cose non necessariamente dev'esserci un nesso.

La voce impastata del maresciallo dice:

"Ho sentito! Digli che vado subito".

Pochi minuti e sarà di sotto.

"Il maresciallo è stato informato", dice l'appuntato al capostazione. "Viene lui da voi direttamente per fare un controllo".

Ha fatto il suo dovere, l'appuntato.

Adesso è a posto.

Abbassa la cornetta del telefono.

È soddisfatto.

Il collega più giovane è già sveglio e pronto, accompagnerà lui il maresciallo, d'altra parte deve fare esperienza.

L'appuntato torna a fare quel che faceva prima.

Dormire.

ORE 04,20

Non è ancora giorno, a Cinisi.

Ha smesso di piovere, il cielo si è riempito di stelle.

Ma non tutti le possono vedere.

La luna, invece, non la vede nessuno.

Non c'è.

Non si è presentata all'appuntamento, stanotte.

È difficile orientarsi al buio.

Le luci delle torce tagliano l'oscurità come lame impazzite.

Scrutano, cercano la causa di quello strano sussulto del treno.

Il macchinista però non è più sicuro del punto esatto dove la locomotiva ha sobbalzato: bisogna esaminare con cura alcuni chilometri di strada ferrata. Non si può rischiare che avvenga un vero incidente.

Il maresciallo e il capostazione camminano parlottando.

Quando tacciono si sente lo scricchiolio dei passi sul selciato.

A un tratto,

“Cazzo, e questo cos'è?”, urla il maresciallo.

Gli altri si fermano.  
Rivolgono tutti le torce sul punto indicato.  
E rimangono senza fiato.  
Dal buio affiora una gamba amputata.

ORE 04,50

Aprire gli occhi è inutile.

Buio, buio assoluto.

Chissà se fuori ci sono le stelle.

Sono cinquantacinque giorni che non vede il cielo.

Ormai ha perso la speranza.

Non ha più sonno.

Ogni momento potrebbe essere l'ultimo.

Lui li assapora uno a uno con questa coscienza.

Quante volte ha pensato che avrebbe preferito morire  
cinquantacinque giorni fa, insieme ai suoi angeli custodi.

Di sicuro avrebbe sofferto meno.

Si sarebbe risparmiato questa lunga agonia di appelli,  
speranze, delusioni, voltafaccia, interrogatori.

E questi interminabili silenzi vuoti.

L'attesa.

È assolutamente certo che la sua famiglia ha fatto tutto  
il possibile per salvarlo. Non altrettanto coloro che in tanti  
anni gli sono stati accanto. I collaboratori. Quelli che a  
vario titolo si definivano – o lui stesso definiva – *amici*.

In cuor suo, in fondo, spera ancora nella misericordia  
di Dio.

Ma sono passati troppi giorni, e le risposte che aspettava non sono arrivate.

Non ha mai letto i giornali.

Non sa come i suoi amici abbiano spiegato all'opinione pubblica che, *nonostante tutti gli sforzi*, non si è potuto ottenere la sua liberazione.

Come abbiano difeso *la linea dura* che ha escluso a priori ogni trattativa.

Riusciranno a giustificarsi davanti gli uomini?

Coloro che credono, riusciranno a giustificarsi davanti a Dio?

E soprattutto, gli uni e gli altri, riusciranno a giustificarsi davanti alle proprie coscienze?

Prega anche per loro.

Per quelli che non hanno avuto coraggio.

Per quelli che da questa vicenda trarranno i propri vantaggi.

Per quelli che pensavano che le sue idee fossero troppo *rivoluzionarie*.

Prega con tutte le sue forze per i suoi cari.

Sua moglie, i figli, i nipoti: più di tutti, in queste giornate interminabili, hanno dovuto sopportare il peso della sua assenza.

Adesso, in quello che presente come lo scadere del tempo, rimpiange di non aver fatto abbastanza per loro.

L'impegno politico lo ha distolto dalla vita familiare.

Ma è stata la sua vita, e non si pente.

Anzi, ne sente tutto l'orgoglio.

Guarda il soffitto e non lo vede.

Immagina un cielo stellato.

Riprova a dormire.

Ma non riesce a chiudere gli occhi, teme di non riaprirli più.

La domanda che da qualche giorno l'assilla è *come* metteranno fine ai suoi giorni.

Il pensiero gli accelera vorticosamente il battito del cuore, all'improvviso, o si calma o gli scoppierà.

Forse sarebbe meglio.

Non avrebbero la soddisfazione di ucciderlo.

Prova a immaginare le loro facce, ci resterebbero molto male.

Affida con fiducia la preghiera di morire da sé, nel sonno, senza dolore, al Dio che non risponde.

E si addormenta.

Tra le braccia calde e sicure della sua fede incrollabile.

ORE 05,00

“Maresciallo, e che facciamo?”, domanda il giovane appuntato.

“Niente. E che vuoi fare?”, risponde il maresciallo con noncuranza.

“Adesso torni in caserma, vai a svegliare tutti e li fai venire qua. Mi hai capito? Di’ al brigadiere di chiamare anche quelli di Palermo, hai capito?”, ripete.

L'appuntato ha la faccia stordita.

“Sei sicuro? Hai capito bene?”, insiste il superiore.

“Sì, maresciallo ho capito. Vado”.

Obbedisce come un automa.

È rimasto scioccato, il ragazzo.

Qualche morto da queste parti l'ha pure visto, ma uno fatto a pezzi non gli era ancora capitato.

Non bisogna muoversi troppo, meglio aspettare che arrivi un po' di luce. Si rischia di calpestare i brandelli di quel corpo sparsi lungo i binari.

Bisogna ricostruire con precisione la scena e la dinamica dei fatti, per capire che è successo.

Bisogna subito bloccare la linea.

Il maresciallo dà disposizione al capostazione: sulla tratta Trapani-Palermo non dovrà transitare nessun treno.

Si allontanano anche i ferrovieri.

Il maresciallo torna a perlustrare la zona, da solo.

Cammina circospetto lungo la linea ferrata.

Controlla metro per metro.

Trova un sandalo: intatto.

Chissà se è della vittima.

Dovrebbe aspettare i suoi uomini, il maresciallo, ma sembra avere fretta.

Continua il sopralluogo, si dirige verso il casolare abbandonato.

La luce della torcia sbatte contro la 850.

“E che ci fa qua la macchina di Impastato?”, si chiede a voce alta.

La conosce bene, quella macchina.

La macchina di quel ribelle *comunista*.

Il morto è lui, dunque.

“Si è suicidato: al cento per cento, non ci sono alternative”, pensa tra sé.

Ragiona, il maresciallo, elucubrando la propria versione dei fatti.

“Aveva capito che non poteva più continuare a rompere i coglioni. Del resto, era l’ unica fine che poteva fare: la testa, a quello, gli funzionava poco...”.

A un tratto ha un’ intuizione.

Impastato stava preparando un attentato.

Sì, è così, voleva far saltare la ferrovia!

“Certo che è così: *comunista* era, ce l’ aveva nel sangue”, si dà ragione il maresciallo.

“Chissà che ha combinato, con quell’esplosivo, per maciullarsi in quel modo. Ma certo che è andata così. Certo che è stato lui...” , si convince il maresciallo.

Voci alle spalle lo distolgono dai suoi pensieri.

Stanno arrivando i suoi uomini.

Stanno arrivando con altre torce, ma tra pochi minuti non serviranno più.

È quasi l’alba.

Con loro c’è anche il necroforo.

Il brigadiere ha preso in ufficio la macchina fotografica.

Il maresciallo gli ordina, appena farà giorno, di fotografare il cratere prodotto dall’esplosione.

Un buco, e il niente che c’è dentro.

Intanto bisogna telefonare a Palermo, subito, perché dal cofano della Fiat 850 spunta un filo strano.

“Questo ci voleva ammazzare tutti”, dice il maresciallo.

“La macchina sarà imbottita di tritolo, sollecitate quelli di Palermo, dite che abbiamo immediato bisogno degli artificieri”.

Poi cambia idea. Ordina di rimanere lì.

Di non far passare nessuno.

“Aspettate il mio ritorno: vado io stesso a telefonare”.

Si allontana, seguito come un segugio dal giovane appuntato.

ORE 05,35

La porta della mia camera da letto si schiude appena.  
È mia madre.

Vorrebbe evitare ogni rumore: apre con la massima cautela, ma non basta.

In questi mesi, con la vita di caserma, ho il sonno molto leggero.

Appena ho sentito toccare la maniglia ho aperto gli occhi.

Li stropiccio energicamente.

Metto a fuoco il viso di mamma, è ora di alzarsi.

Non sono più abituato alle sue sveglie dolci, delicate.

Da qualche mese sento solo caporali incazzati che alle cinque di mattina ci urlano nelle orecchie tutta la loro frustrazione.

Da quando iniziano a gridare all'essere alzati e preparati di tutto punto non deve passare troppo tempo. Per i ritardatari alle adunate, di solito, sono problemi seri. E se ti fai nemici i caporali, rischi di passartela davvero male.

Ma qui sono a casa mia.

È bello essere svegliati a questa maniera.

La giornata, anche se devo partire, mi pare subito positiva.

L'aroma del caffè appena fatto sale su dalla cucina per le scale fino in camera da letto.

So che domani tutto questo mi mancherà.

Per prepararmi impiego cinque minuti.

La forza dell'abitudine.

Sistemo le ultime cose dentro la valigia e scendo a fare colazione.

Sono tutti lì ad aspettarmi.

Vedo con piacere che è arrivata anche Rosetta con Loredana, la mia prima nipotina, che ha quasi tre anni e sbadiglia assonnata.

Penso che poche volte, negli anni trascorsi a casa, ci sono stati momenti come questo, nei quali fare colazione tutti insieme, in tranquillità.

Con i miei fratelli ci alzavamo sempre in orari diversi.

Stamattina, invece, tutto sembra fatto apposta per stare vicini.

Per tenere uniti i rimpianti e le lacrime.

Assaporo con calma il caffelatte e i biscotti che mamma ha preparato ieri, e che ha riposto nel solito contenitore a forma di cuore.

So che domani rimpiangerò anche questi.

Continuo a chiacchierare, pur sapendo che tra poco sarà ora di andare.

Papà è stato più veloce di me, più veloce di tutti: è già andato a controllare la macchina e ha già sistemato accuratamente la valigia nel bagagliaio.

La mamma non verrà con noi all'aeroporto.

Tocca a lei aprire il negozio, in assenza di papà.

Oggi farà sicuramente un po' più tardi del solito, ma i clienti capiranno.

Qui intorno, nel quartiere, sono tutti orgogliosi di questo ragazzino che è diventato poliziotto.

Ora sono pronto.

Sono pronto ad andare via.

Quanto tempo passerà prima che tornerò a sedermi a questa tavola?

I vertici del ministero decideranno a giugno.

Solo allora conoscerò il nome della città dove andrò a stare nei prossimi anni.

La mia vita, come quella di tanti ragazzi, può cambiare radicalmente.

E così ci si rimugina sopra. Ci si immagina altrove.

Le destinazioni peggiori, penso, sarebbero Genova o Torino.

Non perché abbia nulla contro queste città, ma semplicemente perché con tanti chilometri di distanza farei veramente fatica a raggiungere Enna.

Tutti mi incoraggiano a sperare che rimarrò a Roma.

Magari. Mi piacerebbe vivere a Roma.

Roma è una città fantastica e io – anche se a volte mi ci perdo – ci sto bene.

Mi sento libero.

E poi, mai come in questo momento, Roma è al centro di tutto.

Nel bene e nel male.

Certo, ogni città ha bisogno di poliziotti: gli attentati si fanno sempre più frequenti, e la criminalità organizzata compie delitti sempre più feroci.

Ma a Roma, sconvolta dal rapimento di Moro, la situazione è davvero particolare.

La criminalità comune si sta evolvendo.

I delinquenti si stanno facendo sempre più spietati.

Ce l'hanno spiegato chiaramente, durante le lezioni.

Ma la pratica è un'altra cosa.

Nonostante in questi giorni Roma sia presidiata da migliaia di poliziotti e carabinieri, gli assalti alle banche e agli uffici postali non accennano a diminuire. Anzi.

Si sospetta che a compiere le rapine il più delle volte siano gli stessi terroristi, per autofinanziarsi.

Solo una settimana fa, durante il turno del mattino, il collega della sala operativa ha chiamato con voce squillante, scandendo bene le parole:

“Volante 2... Volante 2... Qui Doppia Vela 21”.

La Volante 2 è la mia.

La centrale c'informava che all'ufficio postale di via Nomentana era in corso una rapina. Tre banditi, armati di pistole e fucili mitragliatori, erano ancora all'interno dei locali.

Penso che il testa-coda che Cuccu, il nostro autista, fece per invertire la marcia mi rimarrà nella mente – e nello stomaco – per tutta la vita. L'auto che filava a velocità moderata verso il centro all'improvviso si trovò a sfrecciare a tutto gas nella direzione opposta.

Arrivammo sul posto nel giro di pochi minuti.

I rapinatori erano appena scappati.

Ci lanciammo all'inseguimento, ma inutilmente.

Solo qualche ora dopo uno dei nostri elicotteri avvistò l'auto in una strada defilata, a qualche chilometro dal luogo della rapina.

Dei tre delinquenti nemmeno l'ombra.

Episodi come questo a Roma accadono ogni giorno.

Ogni giorno il nostro lavoro diventa più frenetico.

E spesso frustrante.

Non ci sono solo le rapine.

Al Nucleo Volanti arrivano le chiamate più disparate.

Si va dalla lite in famiglia al furto d'appartamento, fino alla ricerca di anziani malati o un po' svaniti che hanno smarrito la via di casa.

Il tutto nell'attesa della telefonata che possa metterci sulle tracce dell'onorevole Moro.

Quando c'è solo il minimo sospetto che gli interventi riguardino la vicenda, il resto passa in secondo piano.

Dobbiamo correre. Buttarci nella mischia.

In questi giorni a casa ho cercato di parlarne il meno possibile, soprattutto per non allarmare i miei.

Ma ascoltando il telegiornale, con papà, non abbiamo potuto fare a meno di commentare il destino di quest'uomo che da quasi due mesi è nelle mani dei terroristi.

In quest'angolo di Sicilia a volte si ha l'impressione che certe notizie passino quasi inosservate. O meglio, filtrate dall'indifferenza e dai pregiudizi. Non tutti a Enna sembrano consapevoli o interessati al terribile momento che sta attraversando l'Italia.

Questa forse è la vera ragione per la quale mi sono arruolato.

Per reagire a questo stato di cose.

Mi ritrovo abbracciato a mia madre che – naturalmente – non trattiene le lacrime.

Come se mi leggesse dentro:

“Stai attento”, ripete più volte.

Anche lei ha sentito le notizie ieri, al telegiornale.

Ma ha evitato ogni riferimento ai pericoli di Roma.

Non che la Sicilia sia immune da fatti di sangue. Anzi.

I delitti ordinati dalla mafia per la spartizione degli affari illeciti e per il predominio nelle città sono all'ordine del giorno.

Ma è come se la gente – anche quella per bene come noi – ci avesse fatto l'abitudine.

“Fino a quando si ammazzano tra loro...” è il commento più diffuso.

Qualche minuto fa, dice mia madre, al Gazzettino della Sicilia, il notiziario radiofonico regionale, hanno trasmesso una strana notizia.

In un paesino vicino a Palermo pare ci sia stato un attentato. C'è scappato il morto e sarebbe proprio l'attentatore, che però non era un mafioso ma un noto estremista di sinistra.

Come sarebbe a dire?

Chiedo chiarimenti.

Mamma non sa dirmi di più, era troppo concentrata sulla mia partenza, non ascoltava attentamente.

Mi stacco da lei, a malincuore.

Accarezzo Loredana che dorme beata sul divano, incurante del chiasso.

Abbraccio Paolo, Rosetta e Marco, che mi strappa una lacrima.

Compie sette anni tra pochi giorni: non potrò vederlo crescere, trasmettergli le cose che amo di più. Le più grandi come le più piccole: il calcio, per esempio, la mia passione per l'Inter.

Ma c'è un'altra persona che avrei voluto tenere per qualche minuto tra le braccia, stamattina.

Avrei voluto, ma non c'è.

Non c'è più tempo.

Mio padre suona il clacson.

Un ultimo abbraccio ed esco, seguito da tutti.

Si fermano sulla soglia, aspettano che io mi giri per guardarli. Una, due, tre volte.

Papà ingrana la marcia, la macchina si allontana.

Chissà perché, ma li vedo subito appannati, sfocati, lontani.

Mi asciugo gli occhi e sparisco anch'io.

ORE 06,30

Eccoli, i *palermitani*.

Sono arrivati in fretta.

“Ora siamo a posto”, pensa il maresciallo.

Sono loro, *gli esperti*.

Il maresciallo li osserva immobile.

Ha già fatto il suo sopralluogo.

Ha perlustrato la zona in lungo e in largo.

Con il necroforo ha recuperato quel che resta del morto. È riuscito anche a trovare delle chiavi, là in mezzo ai binari.

Una sua intuizione.

Le ha immediatamente trasformate in un *reperto*.

In fondo è lui il comandante della stazione.

Quello che dovrà stilare i verbali, raccogliere le prove, trasmetterle ai magistrati.

È lui, il solerte maresciallo, che coordina le indagini.

Ha tutto in mente.

E tutto quello che ha in mente, lo farà con scrupolo.

Fa portare via *u cuculuni 'i mari*, la pietra sporca di sangue che ha trovato dentro al casolare.

Non si può affermare con certezza che quello sia *veramente* sangue.

Lui, comunque, la reperta lo stesso.

Ha fatto molto, il maresciallo, ora è stanco.

Non si accorge che all'interno del rudere di pietre macchiate di sangue ce ne sono altre.

È troppo stanco, il maresciallo, non vede.

“Devo fare tutto io”, si dice.

Che bisogno c'è degli altri?

Gli *esperti* di Palermo, del resto, non si sono dimostrati così utili.

Non hanno trovato tritolo, dentro la Fiat 850.

Però hanno trovato dei fili elettrici.

“Ah Peppino, che ci facevi con tutti quei fili, eh? Volevi fare saltare per aria tutta Cinisi?”, borbotta tra sé il maresciallo.

Intanto è arrivato il carro attrezzi.

Non è il caso di tenere ancora l'850 sul piazzale.

Meglio portarla in caserma.

In fretta.

Il maresciallo guarda, dà ordini, delucida chi di dovere.

ORE 07,30

“Non si può passare. Allontanatevi immediatamente”.

“Come non si può passare? E che ci fa là tutta quella gente?”, dice un ragazzo indicando il cerchio che s’è formato intorno al cratere dell’esplosione.

“Non sono affari che ti riguardano. Andate via su, andate via...”, ripete il carabiniere.

La voce gira, in paese.

Gli amici di Peppino arrivano alla spicciolata.

Affannati, più per l’angoscia che per la corsa.

Si chiedono com’è possibile.

Cosa è successo, *veramente*.

“Perché l’abbiamo lasciato solo?”, ripetono sottovoce, come una preghiera.

Loro lo sapevano che prima o poi qualcuno gliel’avrebbe fatta pagare.

Gliel’avevano promesso.

Parlava Peppino, e per qualcuno parlava troppo.

I carabinieri invece parlano poco.

Dicono e non dicono.

*Si presume. È solo un’ipotesi. Lo chiariranno le indagini...*

“Ma sicuramente si è trattato di suicidio”, ripetono.

“E se non è suicidio, spiegateci voi, che siete gli amici suoi, che ci doveva fare Peppino col tritolo? Un attentato, forse?...”.

Invece di fotografare la scena del crimine, i carabinieri fotografano i ragazzi, decine di volte, come se volessero schedarli.

Peppino il *comunista* era il capo di quelle teste calde.

Non c'è nessun bisogno di passarli in rassegna, di metterli in posa davanti all'obiettivo.

Sono là. Non scappano.

Non si nascondono, come farebbero altri al posto loro.

Si fatica un po' a tenerli alla larga, questo sì.

Sono tesi, confusi, sbigottiti.

Sono venuti per sapere, per vedere, per capire.

Ma non li fanno avvicinare.

*La verità, la verità, dovete sapere la verità*, continuano a dire.

Ma se hanno qualcosa da dire che vadano in caserma.

In ogni caso, quel che hanno da dire non serve e non interessa a nessuno.

Chi *deve* – chi *può* decidere, ha deciso già.

ORE 07,50

Aeroporto Fontanarossa.

La scritta è immensa.

Le gigantesche lettere rosse sono visibili già all'uscita dell'autostrada per Palermo.

Il traffico è abbastanza sostenuto.

Catania è una bella città con i muri colorati di nero.

Come la lava che ogni tanto scende dalla montagna.

Papà come prevedevo ha guidato tranquillo, con la solita prudenza.

D'altronde, anche volendo, la nostra macchina non può certo permettersi corse sfrenate. Povera Simca 1000...

Io non ho ancora la patente.

Non ho ancora potuto iscrivermi alla scuola guida, ma non ho fretta.

E comunque so guidare.

I quattro anni passati in officina, oltre a insegnarmi un mestiere, hanno fatto di me un discreto autista, senza bisogno della scuola.

*'U ze Mario*, il mio principale, mi permetteva di spostare le macchine che i clienti portavano per le riparazioni. E

così un po' alla volta ho preso domestichezza con marce e frizione.

Con l'andare del tempo osavo anche un po': me ne andavo in giro per le stradine adiacenti, tutte in saliscendi, a rischio d'imbattermi in qualche pattuglia di vigili.

O – peggio ancora – di incontrare *'u ze Mario*.

La sua punizione sarebbe stata ben più severa di quella che m'avrebbero inflitto i vigili.

Guardo l'orologio.

Siamo partiti da Enna da circa un'ora.

La Simca 1000 si sta comportando bene.

Ha quasi dieci anni, la nostra Simca bianca.

E non ha ancora trentamila chilometri: è quasi nuova, pure se è vecchia. Mio padre, bisogna dire, la tiene come un gioiellino.

9 maggio '78.

Oggi per me è un giorno importante.

Per la prima volta in vita mia salirò su un aereo.

L'emozione è fortissima.

Ma forse emozione è solo un modo per dire paura.

Più ci avviciniamo al parcheggio dell'aeroporto, più le gambe mi tremano.

Ma non voglio darlo a vedere.

Non posso fare questa figuraccia – io, un poliziotto.

Io che da poco meno di due mesi sono una guardia di Pubblica Sicurezza non posso aver paura. Soprattutto davanti a mio padre.

Qualche giorno fa sono partito da Roma in treno, per venire qua.

È stato un viaggio lungo, stancante. Ma alle ferrovie

ormai ci sono abituato: sono abituato alle scomodità, ai ritardi, al caos delle stazioni. Mi ci trovo in qualche modo a mio agio, mi ci so muovere.

Adesso invece mi sento un imbranato.

L'unica cosa che riesco a pensare per darmi coraggio è che – in ogni caso – il volo sarà breve.

ORE 07,55

“Onorevole si prepari. Tra un po’ la portiamo via.  
Non prenda nulla. Dove siamo diretti troverà tutto il necessario”.

Adesso andrà di là e pronuncerà queste parole.

Se le rigira in mente.

Sarebbe più giusto dirgli la verità?

Ma no, anche se è un nemico è sempre un essere umano. Meglio non dirgli niente.

Lo porteranno via e basta.

Gli dirà solo di tenersi pronto. Non a che.

Hanno passato molto tempo insieme. Perché infierire?

Del resto, ormai, è già tutto deciso.

“Onorevole si prepari. Tra un po’ la portiamo via.  
Non prenda nulla. Dove siamo diretti troverà tutto il necessario”, gli dice.

L’ onorevole raccomanda qualcosa a proposito della sua famiglia.

“Non si preoccupi, onorevole”, glissa il carceriere.

Deve avere una bella famiglia, l’ onorevole.

Lui invece una famiglia non ce l'ha più.

I latitanti si sa non hanno famiglia.

Sono controllate, le famiglie.

Non appena gli sbirri sospettano che potresti avere qualcosa a che fare con le BR, mettono immediatamente sotto controllo i parenti.

Si leccherebbero le dita, a un passo falso.

Lui non ha mai fatto sciocchezze.

Non di questo tipo, almeno.

Ma questo non è il momento.

Adesso bisogna andare.

ORE 08,00

Papà parcheggia la Simca nel piazzale dell'aeroporto. Siamo in perfetto orario. O meglio, in perfetto anticipo, visto che il volo è alle nove e mezza.

È stato bello viaggiare con papà.

Le poche parole che abbiamo scambiato per strada, non so perché, ma mi hanno fatto sentire finalmente *grande*. Come se mio padre avesse ora di me un'altra considerazione.

Non c'è mai stato troppo dialogo, tra di noi.

Piuttosto, da parte mia, rispetto e timore, come si conviene a un bravo ragazzo siciliano.

Mio padre non ha mai ostacolato le mie scelte, o forse le mie scelte non sono mai andate in una direzione troppo diversa dalle sue aspettative.

Quando è successo, le discussioni non sono state certo da pari a pari.

Ora è come se ci fossimo sbloccati.

In questi giorni ho discusso con lui di qualsiasi argomento, e me ne sono sentito all'altezza.

D'ora in poi, tutto ciò che mi dirà sarà per me un prezioso consiglio, non una imposizione.

Chissà, forse mi aiuta la divisa che ho addosso.

Mi dà una sicurezza nuova.

O forse sono solo cresciuto.

La sensazione di essere adulto l'ho provata la prima volta a Roma, a giugno dell'anno scorso, quando – alla fine della visita e dei test – un appuntato mi comunicò che ero stato arruolato.

Non so se fu più grande la gioia o lo stupore.

Nei tre giorni delle visite avevo visto escludere decine di giovanotti aitanti e muscolosi.

Io, piccoletto e magro come sono, pensavo di non avere speranze.

“Se rispediscono indietro quei pezzi di ragazzi”, mi dicevo, “posso prepararmi a tornare a casa con la coda tra le gambe”.

Non fu così.

Tornai sì a Enna. Ma euforico.

Entrai in negozio con un sorriso a trentadue denti.

Raggiante.

Sentivo così forte il bisogno di testimoniare ai miei e a me stesso che non ero più un ragazzo, che mi presentai a mio padre e mia madre con una sigaretta accesa.

Papà era alle prese con dei clienti, mi guardò un po' stranito. Mamma non ci badò nemmeno.

Forse i miei genitori lo sapevano già, che fumavo, ma era la prima volta che lo facevo davanti a loro.

Era il momento di fargli capire ch'ero in grado di decidere con la mia testa.

ORE 08,05

Gli hanno detto di tenersi pronto.

Lui è pronto.

Ha pregato a lungo.

In questo momento è calmo.

La paura che sentiva qualche ora fa sembra sparita  
completamente.

Aspetta, seduto sul bordo del letto.

Ha un po' di male alle ossa, lo dice.

Non sa se qualcuno ha sentito.

Ma tra poco passerà.

## ORE 08,10

Con i miei baffi appena accennati e la valigia in mano, varco l'ingresso dell'aeroporto.

Più che la sua presenza fisica, sento accanto a me l'orgoglio di papà.

Mi guardo intorno per capire che fare.

Al banco dell'ufficio informazioni non c'è nessuno.

Chiedo a uno che indossa una divisa.

Non so che divisia sia.

Di sicuro non è un poliziotto.

Mi indica un altro sportello, dove in coda ci sono cinque o sei persone, e mi dice che devo fare una certa cosa – il cecchino, mi pare di capire.

Mi metto in coda anch'io e osservo gli altri della fila per capire cos'è 'sto cecchino.

Qualunque cosa voglia dire, sulle nostre teste c'è scritto *check in*.

Quando arriva il mio turno, una signorina bella e molto gentile prende il mio biglietto con aria professionale, mi consegna una specie di scontrino e fa scivolare la mia valigia sul nastro trasportatore.

Mio padre, nonostante la mia insistenza, non vuole lasciarmi solo.

Aspetterò che l'aereo parta, prima di tornare a casa.

Forse pensa che lo saluterò dal finestrino.

Come dalla corriera.

ORE 08,45

Finito il sopralluogo. Finito di pulire.

Hanno persino ripristinato il traffico, a tempo di record.

Un treno è già passato.

Ma che efficienza, in Sicilia...

Il caso è chiuso. Se mai è stato aperto.

Le truppe abbandonano il campo.

Quanto agli amici di Peppino, sono tutti convocati in caserma. Dovranno raccontare tutto quello che hanno fatto il giorno e la notte prima.

Dove sono stati.

Con chi.

Se hanno qualcuno che possa confermare quello che dicono.

Così imparano che significa essere amici di una testa di minchia come Peppino Impastato.

Ma la lezione servirà a tutti quanti.

Pure a quelli che girano la testa dall'altra parte e fanno finta di niente.

Gli amici di Peppino non trovano pace.

Tornano al casolare.

Peppino lo conoscono troppo bene.  
Non può essere vero che si è suicidato.  
Lui aveva un solo scopo, nella vita: cambiare la mentalità di quel fottutissimo paese.  
Ma non scavando crateri col tritolo.  
Scavando le coscienze di Cinisi, semmai, come una goccia su una roccia, ogni giorno un poco, ogni giorno un poco...  
Contava i passi che lo separavano dai cattivi pensieri della gente.  
Peppino non avrebbe mai gettato la spugna.  
Mai a quel modo.  
Sei chili di tritolo, poi.  
E dove mai se li sarebbe procurati?  
Gli amici guardano, scrutano, cercano qualcosa che li possa aiutare.  
Trovano macchie di sangue.  
Contano i passi dall'una all'altra.  
Tutte le impronte sul terreno.  
Ce ne sono molte, e diverse tra loro.  
Peppino non è stato lì da solo.  
I ragazzi, con una specie di devozione, raccolgono un poco di terra sporca di sangue, come fosse una reliquia.  
Non è ancora secco.  
Sono sicuri che quello è il sangue di Peppino.

ORE 08,50

Siamo seduti in sala d'attesa.

Mio padre racconta dei suoi viaggi.

Di quando andò a trovare i suoi fratelli in Belgio e in Francia.

Ha sempre preso il treno, papà, non è mai salito su un aereo, forse anche a lui adesso tremano un po' le gambe, pensando a me che sto per volare.

Il viaggio che ricorda più volentieri, e che sinceramente gli invidio, è quello in Francia. Ci andò da solo, tanti anni fa, mia madre ogni tanto glielo rinfaccia ancora, con le sue solite battute pungenti.

Ma ci viene in mente Alessandria, il giorno del mio giuramento, e cambiamo discorso.

Alessandria. Quando ci andai la prima volta in settembre, per l'inizio del corso, mi pareva di non arrivare mai.

Da Enna, emozionati e felici, eravamo partiti in quattro, per la stessa avventura.

Sul treno occupammo un'intera carrozza.

La caserma era un pensiero che rimaneva fuori dalla nostra più fervida immaginazione. Quando, dopo venti ore

di viaggio, arrivammo a destinazione, ci rendemmo conto che era fuori da tutto: anche dal centro abitato.

Una cubo enorme in mezzo alla campagna protetto da muri altissimi.

Ci accolsero facce serie, accigliate, che ci consegnarono le prime dotazioni.

Lenzuola, coperte, tuta mimetica, maglie di lana, mutandoni a gamba lunga, fazzoletti, calze. Fummo costretti ad andare più volte dal magazzino alla camerata per portare tutto.

Speravamo di restare insieme tutti e quattro, ma ci divisero. Fummo tutti assegnati a compagnie diverse, io alla quinta.

C'incontravamo in libera uscita.

Non sempre, perché i turni non sempre coincidevano.

Ci trovavamo al bar della stazione, o nelle pizzerie del centro. C'era un'unica discoteca in zona, ma quando ci rendemmo conto che i ragazzi del posto non ci vedevano di buon occhio e c'era sempre il rischio di litigare per niente smettemmo di andarci.

Il tempo, a volte, non passava mai.

C'erano giorni che sembravano interminabili, e la nostalgia di casa ci faceva venire voglia di mollare.

Io ho avuto dei momenti di crisi: lo confesso, non sono così portato per le marce e per tutto quel che è strettamente militare. Ma il solo pensiero di abbandonare il corso e ritornare a Enna mi sembrava una sconfitta inaccettabile.

E allora stringevo i denti.

I primi giorni c'è scappata pure qualche lacrima.

Con gli altri ci facevamo forza a vicenda, e contavamo alla rovescia i giorni mancanti alla data fatidica.

27 febbraio '78. Fine dell'addestramento, inizio di una nuova vita. Molti genitori sarebbero venuti ad assistere al giuramento. Anche i miei? – ognuno si chiedeva.

Nessuno di noi era mai stato così a lungo distante dalla famiglia.

E noi siciliani non potevamo neanche sperare nelle licenze: quarantott'ore non bastano per duemila chilometri.

Provammo la cerimonia del giuramento decine di volte, nel piazzale della caserma.

Si gareggiava tra le varie compagnie per essere i migliori.

Mio padre mi aveva annunciato il suo arrivo, e io non stavo nella pelle.

Mi preparai a puntino. Per fare bella figura.

Marciai e segnai il passo fino a sfiancarmi, incurante della pioggia, della neve o del vento.

A volte però non potevo fare a meno di pensare che gli istruttori fossero dei gran rompicoglioni.

Chi sbagliava rischiava di fare decine di flessioni sul piazzale davanti a tutti e di essere umiliato senza pietà.

Le libere uscite saltavano per i motivi più assurdi: dalla barba leggermente lunga ai capelli appena spettinati, o un sussurro sfiatato al momento sbagliato.

Comunque, il 26 febbraio arrivarono i parenti.

Un tempo da lupi. Un freddo feroce e una nebbia che non si vedeva niente.

I mucchi di neve, ai lati delle strade, erano veri e propri muraglioni.

Incontrai mio padre brevemente nel tardo pomeriggio, giusto il tempo di un abbraccio.

Era stanchissimo, dopo il viaggio, e se ne andò subito a riposare: avevo prenotato una camera per lui in un alberghetto vicino alla caserma, dove alloggiavano anche i parenti di altri ragazzi.

Nessuno aveva a disposizione la macchina. E l'indomani alle nove dovevano essere tutti in caserma.

Noi, ovviamente, ci alzammo molto prima.

La sveglia squillò alle sei.

*Squillare* però è un eufemismo: il caporale di giornata urlò come un forsennato, mentre ci tirava giù dalla brande.

Ci diedero come al solito pochi minuti per rifare perfettamente il letto (il famigerato *cubo*), lavarci, vestirci, e disporci allineati davanti agli alloggi delle rispettive compagnie.

A dire il vero, tanta era la tensione che quel giorno molti erano già svegli alla chiamata.

Le divise pulite, le camicie perfettamente stirate, le giberne bianche erano pronte.

L'eccitazione era nell'aria. Il momento tanto atteso, per sei lunghi mesi, era arrivato.

Chi aveva resistito alla fatica e alla solitudine avrebbe finalmente ricevuto la giusta ricompensa.

E io tra quelli.

ORE 08,55

Nel cortile della caserma dei carabinieri di Cinisi, gli amici di Peppino aspettano il loro turno per le deposizioni.

Continuano a fotografarli, da lontano e da vicino.

Altro personale dell' Arma è andato a casa di Peppino, da mamma *Filicina*, poi dalla zia Fara e a Radio Aut.

Bisogna perquisire.

Trovare le prove dell' attentato suicida.

E alla fine le cosiddette prove saltano fuori.

Alcuni numeri di *Lotta Continua*, giornale inequivocabilmente sovversivo.

Un libro di Erich Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, al quale l' attentatore suicida si è inequivocabilmente ispirato.

E soprattutto, a casa della zia Fara, una lettera scritta molti mesi fa.

In questa lettera, Impastato Giuseppe, in un momento di solitudine e di scoramento, dice inequivocabilmente di avere voglia di morire.

Ecco, ora è tutto chiaro.

Serve altro?

A nessuno ovviamente salta in testa di fare quattro chiacchiere con le *brave persone* che Peppino era solito nominare nelle lunghe dirette a RadioAut.

Quella è gente *per bene*, infamata da un pazzo rivoluzionario.

ORE 08,55

Mio padre ride, pensando al giorno del giuramento.

Ma lì per lì ci fu poco da ridere.

Nei giorni precedenti, uno stuolo di operai aveva lavorato alacremente nel cortile: prima per spazzare via la neve, poi per montare il palco, immenso.

Le tribune, una ragnatela di tubi innocenti, erano pronte ad accogliere qualche migliaio di persone, provenienti da tutta Italia.

I dialetti si sarebbero mescolati.

Molti, gomito a gomito, non si sarebbero capiti.

Tra noi c'erano emiliani, veneti, piemontesi, molti meridionali o figli di meridionali emigrati al nord per lavoro.

Gli alessandrini, di solito piuttosto freddi verso gli allievi della caserma, accorsero in massa, sindaco in testa, ad assistere alla cerimonia.

Per ringraziarci di quel che avevamo fatto durante l'autunno.

A ottobre, infatti, c'era stata l'alluvione.

Piovve a dirotto giornate intere.

L'addestramento fu interrotto per prestare soccorso alla popolazione avvilita dalla pioggia e dal fango.

Si partiva la mattina presto per i paesi del circondario: Acqui Terme, Tortona, Valenza...

Il lavoro più duro, passata la piena, fu svuotare le cantine dalla melma.

La sera rientravamo stremati, appesantiti dalla fatica e dalla terra incrostata sulle mimetiche.

Nonostante questo eravamo contenti, sia di aiutare le persone che ne avevano bisogno, sia di evitare il cosiddetto addestramento formale, cioè marciare avanti e indietro senza meta. Cosa che, per i nostri superiori, sembrava essere l'unica maniera per diventare un veropoliziotto.

Qualche volta le famiglie alle quali davamo aiuto ci offrivano del vino, o dei salami. Il che, per i più ingordi o delicati di stomaco, comportava sempre qualche sconvolgimento intestinale.

“Che ricordi”, sospiro.

E mi passano negli occhi volti di gente che non rivedrò mai più.

Alle 7 e mezza del 28 febbraio eravamo tutti pronti.

Berretto rigido in testa, divisa in perfetto ordine.

Tirati a lucido.

Prima di uscire passammo dall'armeria per ritirare il MAB – Mitragliatore Automatico Beretta – che avremmo imbracciato durante la parata.

Ma appena fuori rimanemmo di stucco.

Quella che sembrava una leggera foschia in realtà era un muro di nebbia.

Una nebbia ancor più densa e perniciosa del giorno prima.

Nell'eccitazione generale, nessuno se n'era accorto, nessuno ci pensava.

Una nebbia così non s'era vista mai.

Non ci perdemmo d'animo.

Andammo a occupare il posto che ci era stato assegnato nella formazione dei vari plotoni.

I parenti arrivati alla spicciolata aspettavano all'esterno. Qualcuno aveva avuto addirittura difficoltà a individuare la caserma.

L'umidità ci si depositava addosso in tante goccioline gelate.

I guanti bianchi proteggevano a stento le mani dal freddo. Aggrappate al mitra, cominciavano a irrigidirsi.

Trattenevamo il fiato, sconfortati.

Dopo tante prove, tutti i nostri sacrifici sarebbero stati inghiottiti da quella stramaledetta nebbia.

Dal vociare improvviso capimmo che gli ingressi erano stati aperti.

Non fu facile per nessuno raggiungere le tribune.

Noi aspettavamo solo gli ordini dei superiori.

Ma – alle otto – l'inimmaginabile.

Circolò la voce che il giuramento si sarebbe tenuto all'interno della palestra.

Fuori era impossibile. Non ci si vedeva.

Ma dentro, quanto spazio c'era? La palestra non era enorme...

Dopo pochi minuti, quella che sembrava un'ipotesi assurda divenne una disposizione.

Tutti gli ospiti di un certo riguardo vennero fatti accomodare all'interno.

Quasi tutti i parenti rimasero fuori. Solo qualche fortunato riuscì a entrare.

Venne approntata in tutta fretta una sala con un televisore a circuito chiuso che però funzionava malissimo.

Una catastrofe.

Dopo tanto sospirare, dopo tanta strada, solo pochi avrebbero seguito dal vivo la cerimonia.

I comandanti di compagnia si schierarono al nostro fianco. Il capitano con voce stentorea diede il segnale di *attenti!* e, subito dopo, a passo di marcia, iniziammo a muoverci verso la palestra.

Dalla nebbia affioravano e sparivano decine e decine di facce deluse, che invano cercavano d'individuare chi il figlio, chi il fratello.

“Un-due, un-due, un-due, passo, passo, cadenza!”.

Ognuno di noi teneva lo sguardo fisso sul compagno davanti.

Eravamo avvisati: chi girava la testa per salutare i familiari poteva dire addio alla licenza di fine corso.

Ma una sbirciatina fugace la si dava lo stesso.

Io fui fortunato. Vidi mio padre, per un attimo, infredolito nel suo cappotto nero.

Noi, a Enna, alla nebbia ci siamo abituati.

La chiamiamo *la paesana*, c'è quasi sempre.

Infatti papà non sembrava troppo a disagio.

S'era portato la cinepresa, riprendeva alla cieca la sfilata nella speranza che lo sviluppo della pellicola restituisse ciò che l'occhio al momento proprio non riusciva a percepire.

Ebbe un sussulto impercettibile nell'attimo in cui si accorse che l'avevo individuato, ma continuò a riprendere.

Fu l'unica volta che mi vide e che lo vidi, durante la cerimonia.

Non riuscì a entrare nella sala col televisore né tanto meno in palestra.

Parecchi ragazzi avevano gli occhi pieni di lacrime.

Non so se più per l'emozione o per la rabbia.

Alle nove eravamo tutti schierati.

Le autorità erano sistemate di fronte a noi.

Il comandante della scuola insieme al capo della polizia passò formalmente in rassegna le cinque compagnie schierate.

Poi cominciarono i discorsi, sull'importanza del servizio che ci apprestavamo a intraprendere.

Si passavano la parola con enfasi.

Alla fine tutto si concluse con il caratteristico *lo giuro* urlato a squarciagola.

Come una liberazione.

Da quel momento ero una vera guardia di Pubblica Sicurezza.

Ancora per un poco rimanemmo sull'attenti.

Furono premiati quelli che all'esame finale si erano classificati nelle prime posizioni.

Io non ero tra questi.

Il *rompete le righe* concluse la cerimonia.

Un evento fatto per la gente, ma senza la gente.

Come un'ennesima prova generale.

I capi si concessero per un poco ai giornalisti poi sparirono immediatamente dalla circolazione.

Noi, dopo le congratulazioni reciproche, ci mettemmo sulle tracce dei nostri genitori. Il pranzo al ristorante avrebbe concluso i festeggiamenti.

Fuori dalla palestra notai che si erano formati dei gruppi per città di provenienza.

Mio padre, ovviamente, stava con quelli di Enna.

Gli corsi incontro, lo abbracciai con forza.

Aveva gli occhi umidi, ed era la prima volta che lo vedevo così.

Scoppiai in un pianto liberatorio.

Avevo pensato tante volte che un uomo in divisa non può piangere. E ora che la divisa ce l'avevo addosso, come prima cosa piangevo?

Dedicammo un pensiero a mia madre: sarebbe stata veramente orgogliosa di essera là. Ma come sempre era toccato a lei sacrificarsi. Il negozio non poteva restare chiuso. E poi, con i miei fratelli piccoli il viaggio sarebbe stato troppo complicato.

In fin dei conti, forse meglio così.

Almeno s'era risparmiata la delusione.

Era ormai passato mezzogiorno.

Eravamo veramente stanchi, tutti quanti.

Mi cambiai d'abito in fretta.

Avevamo poco tempo e molta voglia di festeggiare.

Papà e io restammo insieme a quelli di Enna, e devo dire che trascorremmo un pomeriggio fantastico.

Quando lo accompagnai in stazione un solo pensiero ci confortava del distacco: ci saremmo rivisti il 16 marzo, dopo due settimane, alla mia prima licenza.

Mio padre adesso sorride un po' amaro.

Perché io a casa il 16 marzo non ci andai.

E lui sa benissimo perché.

Il 16 marzo, alle nove e mezza di mattina, avevo la licenza in mano ed ero pronto a partire.

In caserma però c'era una certa agitazione.

Un clima concitato. E non capivo perché.

Il comandante ordinò agli istruttori di riunire con la massima urgenza tutte le guardie fresche di nomina in sala tv. Aveva un'aria molto tesa.

Si vedeva lontano un miglio ch'era preoccupato.

Tra noi cresceva la curiosità ma anche l'inquietudine.

Il comandante non ci provò nemmeno a usare giri di parole:

“Poco fa in via Mario Fani a Roma un commando armato ha rapito l'onorevole Aldo Moro e ha ucciso cinque nostri colleghi”, esordì. “Si sospetta che siano state le Brigate Rosse”.

Un silenzio assordante zittì il brusio precedente.

Non potevo immaginare un inizio di carriera più scioccante.

Il comandante annunciò che naturalmente le licenze erano sospese fino a nuovo ordine. E che avevamo poco tempo per fare le valigie.

Si partiva, nessuno sapeva ancora per quale destinazione. Di sicuro, non per andare a casa.

Avremmo atteso negli alloggi ulteriori disposizioni.

Nessuno era autorizzato ad allontanarsi.

Senza eccezioni di ordine e grado.

Il brusio riprese.

Qualcuno abbozzò una flebile protesta.

Temo che nessuno avesse chiara fino in fondo la gravità della situazione, lì per lì.

O forse la nostra testa non era ancora quella di un vero poliziotto.

A quindici giorni dal giuramento eravamo già in prima linea.

Qualcuno accese la tv.

Le immagini mostravano cronisti sbigottiti, con la voce rotta, che commentavano gli avvenimenti come se si trattasse d'una tragica disfatta.

La disfatta dello Stato di fronte alla follia brigatista.

Le vittime erano i carabinieri Domenico Ricci e Oreste Leonardi e tre poliziotti, Raffaele Jozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi.

I nomi di quei colleghi erano per noi assolutamente sconosciuti. Ma in quel momento tutti provammo lo stesso dolore, quello che si prova per le persone care.

La nostra testa non sarà stata quella di veri poliziotti, ma il cuore sì.

L'onorevole Moro – dicevano – era stato portato via da alcuni uomini dei quali nessuno, al momento, sapeva fornire una descrizione precisa.

Non era ancora chiaro nemmeno quanti fossero.

Benché non ci fosse ancora una rivendicazione ufficiale, quasi certamente erano delle Brigate Rosse.

Il vociare nella sala si fece più intenso.

In un istante, tutto il resto era diventato insignificante.

Frivolo. Banale.

Naturalmente delle Brigate Rosse avevamo già sentito parlare.

Durante le lezioni in aula gli istruttori ci avevano detto molte cose, su quello e su altri gruppi terroristici.

Ci avevamo riempito i taccuini.

Ne avevamo imparato i comportamenti, le strategie, le finalità.

Studiavamo le dinamiche degli attentati, che fino ad allora avevano colpito soprattutto magistrati, giornalisti e forze dell'ordine.

Vennero fatti molti nomi, di presunti capi o affiliati.

Latitanti che si aggiravano per le città con lo scopo di diffondere il panico.

Ci sembravano così lontani dalla nostra vita.

Nemici invisibili.

E ora invece eravamo praticamente faccia a faccia.

La sera fece presto ad arrivare.

Il 16 marzo dovevo salire su un treno e così fu.

Ma era un treno speciale.

Un treno speciale destinazione Torino.

ORE 08,55

“Venga pure, onorevole, dobbiamo andare. Lasci pure i suoi appunti sul tavolo”.

La porta di quella specie di sgabuzzino per la prima volta è socchiusa.

La voce arriva dall'altra parte.

La riconosce.

È la voce che in tutti questi giorni ha fatto mille domande. Ha preteso mille risposte.

E non ha saputo dargliene nemmeno una che fosse davvero convincente, quando chiedeva notizie sullo stato della trattativa.

Le voci sono più d'una.

Riconosce anche le altre: sono sempre le stesse.

Lo aspettano fuori.

Saranno incappucciati, come al solito.

Apri la porta piano piano.

Non sa cosa troverà oltre la soglia.

Eccoli. No, non sono incappucciati.

Hanno il volto scoperto. Allora è proprio finita.

Sono poco più che ragazzi.

A incontrarli per strada non susciterebbero il minimo sospetto. La minima apprensione.

Non sembrano cattivi.

Persone come se ne vedono tante, a questo mondo.

“Venga pure, onorevole, dobbiamo andare. Lasci pure i suoi appunti sul tavolo”.

Loro vorrebbero cambiarlo, questo mondo.

Ma questo mondo, della loro *rivoluzione*, non sa che farsene.

Proprio non si rendono conto di essere sull’orlo di un precipizio. Della sconfitta definitiva.

“Andiamo”, dice l’onorevole, e vede le loro facce assumere un’espressione sorpresa.

Che credevano, che si sarebbe messo a piangere? A urlare? Che avrebbe implorato pietà?

D’ora in avanti, non parlerà più.

D’ora in avanti, non dirà più una parola.

Ora e sempre, sia fatta la volontà di Dio.

ORE 09,00

Un aereo con una striscia arancione sui fianchi attraversa la pista.

Io e papà assistiamo all'atterraggio dalla terrazza.

La scritta Meridiana è in bella evidenza.

Viene dall'aeroporto di Fiumicino, ed è lo stesso che dopo le verifiche e il rifornimento di carburante mi porterà a Roma in poco più di un'ora.

Me ne serviranno un altro paio per raggiungere la caserma Guido Reni in tempo per l'inizio del turno, all'una.

Mi aspetta la Volante 2, con Cuccu autista e Lucentini capo pattuglia.

Sono una gran bella coppia di poliziotti, Cuccu e Lucentini. Lavorano bene, in sintonia tra loro. Gli basta uno sguardo per capirsi.

Sono di pattuglia insieme da diversi anni.

Spiego a mio padre che cerco di carpire i loro segreti.

Mi hanno accolto molto bene. So che molti ragazzi nelle mie condizioni non possono dire la stessa cosa. Vengono trattati da novellini.

Ma io sono un ragazzo fortunato.

Essere assegnato al Nucleo Volanti di Roma è il massimo che un giovane allievo si possa augurare.

Mio padre annuisce.

Gli spiego anche che la zona di competenza della Volante 2 è quella del centro storico.

Praticamente la più bella, la più trafficata e la più frequentata dai turisti.

Quando non siamo impegnati in qualcosa di serio, il nostro compito è piacevolissimo.

Non è da tutti girare in macchina per via del Corso, Fontana di Trevi o piazza Navona: si può dare una sbirciatina alle bellezze architettoniche, e non solo a quelle, mentre si controlla che tutto fili liscio.

“Mi sembra di vivere in un sogno”, gli dico.

“E vedessi la gente, come ci guarda! Sarà il fascino della divisa?”, scherzo.

Sarà la millesima volta che glielo racconto.

Mio padre sorride come fosse la prima.

Faccio in tempo a ripetergli la storia dell'uscita delle Volanti dalla caserma.

A ogni inizio turno mi lascia sempre senza fiato.

Come nei film polizieschi.

Ogni volta m'incanto a vedere le macchine che schizzano via tutte in fila, coi lampeggianti e le sirene accese, disperdersi in sincronia per le strade della città.

Adesso a bordo di una di quelle ci sono io.

È bello. Troppo bello.

All'interno del cortile stanno tutte allineate, in perfetto ordine: Giulie e Giuliette Alfa Romeo.

Tante quanti sono i quartieri di Roma.

La prima a uscire, di solito, è la Zara, quella del

sottufficiale che coordina gli interventi. Poi, in ordine numerico, tutte le altre.

Lustre. Pulite. Scintillanti. Nessuna Volante può uscire se non rispetta certi canoni.

Qualche volta fuori ci sono troupe televisive o cinematografiche che riprendono la scena.

È uno spettacolo.

E io sono uno degli attori...

L'altoparlante invita i passeggeri in partenza per Roma a presentarsi all'imbarco.

Adesso che sto veramente per lasciarlo, mio padre mi ripete una cosa sola: stai attento.

“Tieni gli occhi bene aperti”, è il suo consiglio più insistente.

Mi avvio verso il varco.

Lui mi segue.

Bisogna attraversare il metal detector.

Al controllo ci sono dei poliziotti.

Mi qualifico e mostro il tesserino: sono un allievo agente. E sono armato.

Porto regolarmente con me la Beretta modello 51 che nel tardo pomeriggio del 16 marzo mi consegnarono in fretta e furia prima di spedirmi a Torino.

Mi hanno detto di portarla sempre con me:

“Ricordati che un poliziotto è sempre in servizio, e deve poter intervenire in qualsiasi momento”.

Mi fanno passare di lato alla porta elettronica, di modo che non scatti l'allarme. Mio padre segue la situazione con occhiate apprensive.

Mi giro più volte. Cerco il suo sguardo buono.

I sorrisi che gli elargisco bastano a tranquillizzarlo.

Ma sarei io, adesso, ad averne più bisogno.

Gli mando un bacio prima d'inoltrarmi nel corridoio e sparire dalla sua visuale.

Ora sono solo. Il cuore mi esplose nel petto.

La porta scorrevole sulla pista è ancora chiusa.

Questione di pochi minuti.

Ripenso alla mia ragazza.

Abbiamo passato davvero poco tempo insieme, in questi giorni. E quella volta a marzo anche lei mi ha aspettato inutilmente.

C'è rimasta male, poverina, quando ha saputo che mi avevano sospeso la licenza e mandato a Torino.

A Torino era da poco iniziato il processo a Renato Curcio e altri brigatisti. La situazione era già calda, ma dopo il 16 marzo divenne incandescente.

Io stavo nel braccio. In servizio al tribunale.

Me lo ricordo benissimo Curcio, tre giorni dopo il sequestro e la strage, quando prese la parola e rivendicò "la parte politica del rapimento di Aldo Moro".

Durante la lettura del comunicato fu sprezzante.

Io ero in fondo alla sala, non lo vedevo bene.

Ma sentivo quel che diceva, e soprattutto il tono che usava.

L'avessi avuto davanti, non so se avrei avuto il coraggio di guardarlo in faccia.

Anche se sono un poliziotto e non devo vergognarmi di niente, non so se l'avrei fatto.

Mi metteva in imbarazzo, quel tipo.

Dava l'impressione di essere una persona colta.

E io proprio non riuscivo a capire come un uomo colto possa stare a capo di una banda di criminali.

Quel dubbio mi è rimasto.  
Credo che mi resterà per sempre.

Arrivano due hostess, elegantissime.

Tailleur blu scuro, camicetta bianca, gonna un po' sopra il ginocchio, lo stemma della compagnia impresso sul taschino della giacca.

Ho sempre sentito dire che per fare il loro lavoro bisogna essere delle belle donne. Ora ne ho la conferma.

Consegno la carta d'imbarco e le informo, con una punta di compiacimento, di essere un poliziotto e di avere con me la pistola d'ordinanza.

I colleghi mi hanno avvertito: devi consegnare l'arma al comandante dell'aereo, che te la restituirà all'atterraggio.

Le ragazze mi dicono di aspettare, salirò sull'aereo per ultimo. Quando tutti i passeggeri sono entrati, m'invitano a seguirle.

Il loro sorriso cortese ma un po' incerto mi accompagna verso la scaletta.

Forse non gli è ancora capitato di volare con un poliziotto. O magari, non con uno così giovane.

Sapessero come mi tremano le gambe...

Mi portano nella cabina del comandante.

Spiego la situazione.

Il comandante, con modi gentili, ritira l'arma e toglie il caricatore. Ci rivediamo all'arrivo.

Prendo posto quasi al centro dell'aereo, vicino al finestrino.

Provo a guardare fuori, ma sono nervoso.

Nella poltrona accanto alla mia è seduto un uomo che sembra perfettamente a suo agio.

Legge il Corriere della Sera, sfoglia le pagine lentamente.

Si vede da com'è tranquillo che è abituato a volare.

Al contrario di me, che prima ancora di sentire i motori accesi sto già aggrappato come un disperato ai braccioli della poltrona.

Mi spiace, ma non riesco proprio a nascondere la tensione.

Il vicino se ne accorge.

Mi dice di stare tranquillo e rilassarmi.

Il viaggio sarà piacevole, e in fin dei conti è breve.

Guardo l'orologio: sono le nove e venticinque.

Abituato al treno, coi ritardi che si misurano a ore, non dovrei smaniare. Invece ogni minuto sopra l'orario stabilito mi rende più nervoso.

Alle nove e trentacinque l'aereo si muove.

Guardo dal finestrino, sperando – inutilmente, è ovvio – di scorgere ancora la sagoma di mio padre.

Non ci siamo visti granché, in questi anni.

Né ci siamo dati mai troppo da fare per trovare le occasioni.

Uno ha fatto il padre, l'altro il figlio. Separatamente.

Forse per via del carattere poco espansivo, ha sempre misurato le sue manifestazioni d'affetto.

Posso dire che solo adesso capisco quant'è grande il suo amore per me e per i miei fratelli.

L'aereo è arrivato in fondo alla pista.

Gira su sé stesso, cambia direzione.

Si ferma.

Sento il rumore dei motori farsi sempre più assordante.

Poi inizia ad accelerare con piccoli sobbalzi.

E quando la velocità è al culmine spicca il volo.

Dolcemente. Quasi delicato.  
Vedo la pista sotto che si allontana.  
Le case, le strade, i giardini, sempre più piccoli.  
Dopo un po' vedo il mare.  
Di un azzurro che non ho mai nemmeno immaginato.  
È un panorama da mozzare il fiato, non fosse che sono  
già senza per la paura.  
Spero solo che l'aereo prenda al più presto una posi-  
zione stabile, possibilmente orizzontale.  
L'Etna mi appare all'improvviso, imponente, col suo  
pennacchio di fumo bianco.  
Ma anche la sua sagoma enorme e nera si allontana.  
Mi allontanano dalla mia terra.  
L'aereo si stabilizza.  
E un poco pure io, coi miei tremori.

ORE 09,30

“Chiudi la porta, e poi sparisci”.

“Tu ricordati invece della telefonata. Lo sai chi devi chiamare, no?”.

Sono rimasti solo in due, col prigioniero.

Gli altri stanno già tutti fuori in posizione.

Dopo una rampa di scale entrano nel garage.

Per fortuna nello stabile abita poca gente.

Del resto, l’hanno scelto apposta.

Ci vorrebbe una pistola con il silenziatore, ma la mitraglietta farà più in fretta.

Al rumore nessuno farà caso.

*Trionfi la giustizia proletaria...*

È il destino.

E come si dice, a ognuno il suo.

Se avessero liberato i compagni in carcere, l’onorevole con buona probabilità si sarebbe salvato.

Ma lo Stato ha detto no.

E così hanno fatto pure loro.

Hanno detto no a ogni appello: alla pietà, alla clemenza, alla ragionevolezza.

*Trionfi la giustizia proletaria...*

Non si sono fatti impressionare.  
Dai cortei. Dalle manifestazioni.  
Hanno agito sempre in nome del popolo, loro.  
E in nome del popolo andranno fino in fondo.  
Sempre più soli. Sempre più braccati.  
*Trionfi la giustizia proletaria...*

Eccola, la Renault 4 rossa.  
Nessuno penserebbe mai a una macchina come quella.  
I cosiddetti esperti affermano in tv con molta convinzione che i brigatisti utilizzano solo macchine veloci – Fiat 128, Fiat 131... – ma quelle sono macchine da rapine.  
Per trasportare l'uomo più ricercato d'Italia c'è bisogno di un'utilitaria, che non dia nell'occhio, che passi inosservata.

E che macchina meglio di una vecchia Renault 4?  
L'importante è solo non incocciare posti di blocco.  
“Onorevole, entri nel bagagliaio, per favore, con il volto dalla parte del sedile. Dobbiamo fare molta strada, non deve muoversi”.

Lo coprono con un plaid.  
Lo coprono bene, glielo rimboccano fin sopra la testa.  
Poi si guardano. A chi serve quella pietà, a lui o a loro?  
La domanda non ha voce e non ha storia.  
Questione di pochi secondi.  
La Skorpion sputa pallottole a un ritmo vertiginoso.  
L'onorevole non sente dolore.  
O almeno così sembra.  
Il transito dalla vita alla morte è rapido.  
Lui non ha un sussulto.  
Tiene le braccia strette al petto.  
Non ha il tempo di reagire.

Nemmeno di accorgersi che il momento è arrivato.  
E che in un momento è già passato.  
Il suo carnefice gli tasta l'aorta.  
Non c'è più niente che batte.  
Il sangue defluisce lento dalle ferite.

“E ora spariamo”, dice l'autista, e gli altri là per là non capiscono.

Se voglia dire sparare o sparire.

Se sia una battuta scema o una specie di lapsus.

Sale sulla Renault.

Regola il sedile e lo specchietto.

È solo, adesso.

E ha paura.

Avere una pistola al fianco, in questa occasione, non l'aiuta per niente.

ORE 09,45

La voce ferma e suadente del comandante si diffonde dentro l'aereo come l'incenso profumato la domenica alla messa.

Ma quel che dice non è rassicurante:

“Abbiamo raggiunto una velocità di ottocento chilometri orari e stiamo per toccare quota ottomila metri d'altezza”.

Perplesso guardo il vicino che, imperterrito, continua a sfogliare disinvolto il suo giornale.

Non si accorge del mio sguardo, ch'è una mezza richiesta di aiuto.

È troppo concentrato nella lettura.

Il giornale, ovviamente, è pieno di foto e notizie sul sequestro dell'onorevole Moro.

Sono passati cinquantacinque giorni dal rapimento.

Non mi posso sbagliare, sono esattamente cinquantacinque giorni che ho lasciato Alessandria, il 16 marzo.

Sbircio i titoli, e resto come ipnotizzato.

Adesso sì che il vicino mi guarda, più divertito che seccato, mi chiede se voglio leggere qualcosa anch'io.

Annuisco e ringrazio.

Dalla ventiquattr'ore prende una copia della Repubblica, un quotidiano che esce da poco ma ha già una grossa tiratura, e me la passa.

Piuttosto che leggere avrei voglia di dire al mio vicino che io, di questi fatti, so molti particolari.

Che né dai giornali né dalla televisione si capisce tutto quel che stiamo facendo per trovare Moro.

Che ci sono stati momenti, specie negli ultimi giorni, che ci è sembrato di essere a un passo dall'obiettivo.

Che in quei momenti ho fantasticato di poterlo salvare, e diventare un eroe.

Mica per niente. Ho partecipato alle ricerche di Moro fin dal primo aprile, quando mi hanno catapultato frettolosamente da Torino a Roma.

Appena arrivati ci alloggiarono nei pressi dell'aeroporto di Fiumicino, in un enorme capannone.

Un dormitorio che sembrava allestito in fretta, alla ben'è meglio.

Le stanze, se così le vogliamo chiamare, erano delimitate da pannelli di legno alti poco più di due metri.

Certe volte, specie di notte, sentivo il respiro di tutti.

Eravamo centinaia.

Come gli aerei che ci passavano sulla testa a ogni ora.

Mi misero subito di pattuglia.

I primi giorni, a piedi.

Ho camminato chilometri e chilometri a volte, anche in strade isolate, vigilando sul niente, almeno così mi sembrava.

Col MAB in spalla e una ricetrasmittente che quando funzionava dopo un po' si spegneva, perché aveva le batterie scariche.

L'unica disposizione che ci avevano impartito era: osservate.

Segnalate ogni cosa, persona o circostanza sospetta.

Sì, va bene, ma chi dobbiamo cercare?

Nessuno, qualcuno che non ha una faccia.

Qualcuno che non sappiamo chi è, quanti anni ha, se è alto o basso, grasso o magro, com'è vestito, niente.

Ci hanno detto solo di stare molto attenti alle Fiat 128 e alle Fiat 131.

I brigatisti usano solo quelle.

E lo sa perché usano quelle, il mio vicino? Forse no.

Perché sono veloci, e poi perché ce ne sono tante.

Ogni volta che ne adocchiamo una scattiamo su nervosi e intimiamo l'alt.

ORE 10,00

Sui muri di Cinisi appaiono dei manifesti.  
Li hanno preparati Salvo e Gino, e altri amici fidati.

PEPPINO IMPASTATO

è stato assassinato

Il lungo passato di militante rivoluzionario è stato strumentalizzato dagli assassini e dalle forze dell'ordine per partorire l'assurda ipotesi di un attentato terroristico.

Non è così!

L'omicidio ha un nome chiaro:

MAFIA.

Mentre ci stringiamo intorno al corpo straziato di Peppino, formuliamo una sola promessa: continuare la battaglia contro i suoi assassini.

Firmato: Democrazia Proletaria.

ORE 10,05

A fine turno un pulmino Fiat 850 bianco e azzurro ci raccoglieva e ci riportava a Fiumicino.

Bianco e azzurro sono i nuovi colori della polizia.

Da quest'anno hanno definitivamente soppiantato il grigioverde, sia per le auto che per le uniformi.

A metà della prima settimana di aprile mi hanno convocato in fureria e mi hanno annunciato che cambiavo genere di servizio: andavo al 2° Nucleo Volanti.

Insieme a me pochi altri fortunati.

La felicità fu enorme.

Ma lasciai Fiumicino con l'amaro in bocca.

Per via di Rocco e Ignazio. I miei migliori amici.

C'eravamo conosciuti ad Alessandria.

Rocco, calabrese, sempre allegro e generoso.

Ignazio, siciliano come me ma della provincia di Trapani, un poco taciturno.

Due bravissimi ragazzi.

Eravamo quasi sempre insieme.

Di certo ho passato più tempo con loro che con i miei commilitoni di Enna.

Anche a Roma, i primi giorni, siamo stati assegnati agli stessi servizi.

Una delle ultime sere a Fiumicino, giocavamo a carte nella stanza che loro dividevano con un altro collega. Niente soldi, solo per passare il tempo.

Ridemmo e scherzammo. Finita la partita, li salutai.

Si era fatto abbastanza tardi.

L'indomani con Ignazio prendevamo servizio molto presto. Eravamo di pattuglia insieme.

Mentre mi dirigevo al mio alloggio, la voglia di un'ultima battuta mi fece tornare indietro.

Aprii la porta senza bussare, dissi due scemenze, ci facemmo ancora due risate e la richiusi.

Giusto una decina di passi, poi un rumore assordante e un urlo alle mie spalle.

Tornai indietro in un balzo.

Rocco a terra, il volto contratto dal dolore, si teneva il ginocchio tra le mani.

Ignazio impugnava nella sinistra la pistola.

La canna fumava ancora.

Aveva sparato. Inavvertitamente, ma aveva sparato.

Il proiettile s'era infilato nel ginocchio di Rocco, che stava seduto di fronte. Dall'alto verso il basso, con una precisione impensabile.

Il sangue cominciò a imbrattargli i pantaloni.

Era la prima volta che vedevo una persona ferita da un'arma da fuoco.

Ed era un amico. Colpito da un amico.

Ignazio, bianco come un lenzuolo, non diceva una parola. Stava immobile, con la pistola in mano.

Intanto, si era fatta la calca all'ingresso della stanza.

In un attimo decine di colleghi si assembrarono alla porta.

E tra questi il capitano che a quell'ora, stranamente, era ancora nel suo ufficio.

L'agente addetto all'infermeria fece intervenire subito l'ambulanza.

Ce n'è sempre una pronta, in tutte le caserme.

In meno di un quarto d'ora, da che si rideva e scherzava, Rocco era all'ospedale e Ignazio nell'ufficio del comandante.

Sconvolto me ne andai a letto.

Potevo esserci io al posto di Rocco.

La mattina seguente, ovviamente, non andai a lavorare con Ignazio.

Un altro collega lo sostituì.

Dopo due giorni fui trasferito.

E da allora non ho più rivisto né Ignazio né Rocco.

## ORE 10,10

Comincio per caso a farci la bocca?

“Tutto sommato viaggiare in aereo non è così male”, penso mentre leggeri entriamo e usciamo dalle nuvole.

Fino a oggi ho sempre e solo osservato gli aerei da terra, magari sdraiato sull'erba, seguendo le scie bianche che tagliano il cielo.

Qualche volta, se ne vedo due che sembrano avvicinarsi troppo l'una all'altra ho paura che si scontrino.

Provo a dormire, ma un pensiero mi rimette in agitazione: e se l'aereo perde quota? Se un altro ci attraversa la rotta?

Ho gli occhi chiusi, ma mi vedo ora schiantato a terra, ora galleggiare sul mare.

Ma tra angoscia e beatitudini la prima mezz'ora di volo è passata. Una hostess mi domanda se ho voglia di bere qualcosa.

Chiedo un'aranciata, e mentre la ragazza me la porge con quel sorriso così dolce sento l'ansia dentro che si scioglie. Ci fosse lei seduta qui accanto a me, piuttosto che il vicino, il tempo passerebbe più veloce.

Solo ora mi accorgo che ho ancora tra le mani la Repubblica. Per darmi un contegno mi tuffo nella lettura.

In prima pagina c'è una lettera di Moro a tutta la famiglia. Ieri invece ce n'era una per la moglie.

*Norina cara, ti bacio per l'ultima volta...*

L'hanno letta anche al telegiornale.

L'ultimatum è scaduto.

Potrebbe accadere il peggio da un momento all'altro. Manco da Roma da tre giorni e tutto sembra precipitare.

All'interno del giornale trovo la cronologia dei fatti a partire dal 16 marzo.

C'è tutto. Anche le date degli appelli delle tante personalità della politica mondiale che hanno chiesto la liberazione dell'ostaggio, dalla Santa Sede, dalle Nazioni Unite, dal mondo arabo.

Non è trascorso un solo giorno senza che una voce autorevole abbia invocato il rilascio del leader democristiano.

Ci sono le date di tutti i comunicati delle BR: fino a oggi ne sono arrivati nove.

Il più inquietante è certamente l'ultimo, diffuso il 5 maggio dopo l'ennesimo rifiuto del governo a qualsiasi trattativa.

C'è scritto: "Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato".

Insieme alla tensione cresce il rimpianto per tutte le volte che ci è sembrato di essere vicini a un risultato utile.

Come il giorno che ci mandarono in via Gradoli, insieme alla Digos e ai Nocs.

Era il 18 aprile.

Ero appena stato destinato alle Volanti.

Un appartamento al civico 94 s'era allagato e aveva infiltrato quello sotto.

Era lo stesso appartamento dove qualche giorno prima erano stati segnalati rumori sospetti, ma i sopralluoghi avevano dato esito negativo.

I suoi occupanti – dicevano i vicini, ma nessuno sapeva chi fossero – da qualche giorno parevano assenti.

Ma non si poteva escludere che dentro l'appartamento ci fosse qualcuno.

Quando arrivammo sul posto, i vigili del fuoco erano già là.

Insieme a una folla di giornalisti, la televisione...

S'era sparsa la voce che quello fosse un covo.

Che addirittura ci potesse essere Moro, là dentro.

La diretta fu allestita in quattro e quattr'otto.

Quando i Nocs aprirono la porta, l'unico rumore fu quello della doccia aperta.

Dentro non c'era anima viva.

Tutti pensarono, ma nessuno lo disse, che quel rubinetto sembrava lasciato aperto a bella posta.

Per attirarci lì.

Per farsi beffe di noi.

Forse Moro era stato davvero là, per qualche giorno. Ma a ogni buon conto non c'era più.

Fu esaminato ogni centimetro della casa.

Pattugliammo la zona, evitammo che i curiosi si avvicinasero troppo.

Con un peso nello stomaco ben maggiore dei venti chili di giubbotto antiproiettile che portavamo addosso.

Rileggo la lettera di Moro alla famiglia e risento lo stesso peso.

Mi sembra fin troppo chiaro che è certo di morire.

Non sa quando, ma ne è sicuro.

Mi colpisce la lucidità.

Ha capito che non c'è più margine.

Cinquantacinque giorni sono tanti.

Se avessero voluto trovare una soluzione lo avrebbero già fatto.

È amareggiato, perché anche il suo partito ha scelto la linea dura.

Nessuno scambio di detenuti, nessuna clemenza.

Nessuna speranza.

Anche i tre messaggi del papa, particolarmente accorati, sembrano andati a vuoto.

Mentre faccio queste considerazioni la voce del comandante c'invita ad allacciare le cinture, stiamo iniziando la discesa.

Ripiego il giornale e lo consegno al vicino, che si era un po' assopito, beato lui...

ORE 10,50

A Palermo, appaiono manifesti nelle bacheche, sui muri dell'università. C'è scritto anche lì "Peppino Impastato assassinato dalla mafia".

Gli studenti di Palermo hanno saputo quel che è successo e si stanno organizzando.

Anche loro conoscevano bene Peppino.

E anche loro sono assolutamente certi che mai e poi mai avrebbe maneggiato esplosivo. Per nessun motivo al mondo.

Bisogna andare a Cinisi. Far capire alla gente che la battaglia di Peppino continua.

La voce della manifestazione si sparge in un baleno.

L'appuntamento è per il primo pomeriggio.

Tutti a Cinisi, a bucare la nebbia dell'omertà e della paura, a portare solidarietà a mamma *Filicina* e agli amici di Peppino.

ORE 11,00

Stringo i braccioli della poltrona così forte che a momenti li rompo.

Stringo con tutta la forza che ho in corpo.

Ho le gambe rigide.

Sembra quasi che debba essere io a frenare.

Il vicino, rilassato, continua a esibire un sorriso smagliante.

No so se di scherno o di simpatia.

Faccio finta di niente. Sono troppo impegnato a partecipare all'atterraggio.

Ho un'altra volta il cuore in gola.

Il contatto con la pista però è più dolce di quanto pensassi.

Lo stridere del carrello dice che il viaggio è finito, finalmente.

I motori girano all'indietro, assordanti.

L'ammasso di lamiera rallenta, poi si ferma del tutto.

Un sospiro di sollievo mi esce dai polmoni.

“Visto, che non è niente?”, sussurra il vicino sganciando la cintura.

“Forse per te”, vorrei rispondere.

Mica è una cosa naturale per l'uomo volare?

Mi limito ad annuire, un po' sarcastico.

Le scalette sono state avvicinate all'aereo.

Si può scendere.

Cedo gentilmente il passo a tutti, tutti mi ringraziano cerimoniosi, forse pensano a una forma di cavalleria un po' naif.

Ma io devo ritirare la pistola, devo uscire per ultimo.

Saluto il comandante, ma soprattutto le hostess ferme accanto al portellone.

Scendo la scaletta, stavolta assai più sollevato di quando son salito.

Un lungo autobus snodato ci aspetta per portarci all'uscita.

Somiglia alla littorina, il trenino che va da Enna a Catania, solo che questo è più moderno, e qui non ci sono i sedili.

L'aeroporto di Fiumicino, rispetto a quello di Catania, è enorme.

Finora l'avevo visto solo dall'esterno, non mi ero ancora reso conto delle vere dimensioni.

Recupero la valigia e spero di non perdermi tre le decine di uscite e le centinaia di passeggeri che sciamano in ogni direzione.

Voglio fare presto.

Tra due ore devo essere in servizio.

E con la puntualità non si scherza, in polizia.

Specie se sei un allievo.

Basta poco perché ti rispediscano a casa e buonanotte.

Sacrifici buttati al vento, speranze deluse e una bella dose di frustrazione.

Una minaccia sempre incombente, per me, in questi giorni.

Prendo un taxi.

A quest'ora l'autobus rischia d'essere stracolmo. E poi ho la pistola e una valigia che pesa come un macigno, colma di ogni bendifidio preparato da mia madre.

Il taxi mi pare la soluzione migliore.

Sono l'ultimo di una fila lunga, ma i taxi sono molti e per fortuna girano alla svelta.

L'autista, un uomo poco oltre la quarantina, scende dalla Fiat 131 Mirafiori e mi aiuta a sistemare la valigia nel bagagliaio.

Salgo in macchina, nel sedile posteriore.

E mi risento importante.

Oggi è giornata di battesimi, anche il taxi è la prima volta che lo prendo.

A Enna ce n'è uno solo.

E pure se mi servisse non lo prenderei mai.

Lo guida un tipo strano, che scorazza su e giù da solo per la città. Non porta mai nessuno.

Secondo me, nessuno si fida di quello là.

“Via Guido Reni”, dico all'autista, e aggiungo “dalle parti dello Stadio Olimpico, vicino al Foro Italico”, come se lui non lo sapesse meglio di me.

“Bisogna solo attraversare un ponte...”, insisto ingenuamente.

L'autista aziona il tassametro e s'immerge nel traffico convulso di metà mattina.

A un tratto mi rivolge la parola:

“Ma non sei un po’ giovane per essere un poliziotto?”.

“Ah ma insomma, tutti con questa storia dell’età...”.

“Be’, che sei giovane mi pare evidente, perché ti arrabbi? Dove vai, in via Guido Reni, all’accademia ufficiali o alla caserma delle Volanti?”.

Gli dico che sono una giovane guardia, che vado alla caserma delle Volanti.

All’una devo essere in servizio.

Lui mi sorride dal retrovisore e spinge deciso il piede sull’acceleratore.

## ORE 11,15

C'è sempre un traffico incredibile, in questa città.

E come al solito un sacco di posti di blocco.

La Renault rossa procede a passo d'uomo, affiancata alle altre auto in coda.

Basta voltarsi e ci si trova faccia a faccia col vicino.

Lui fa il disinvolto. Ma ha paura.

La macchia che gli imbratta la coscienza la tiene nel bagagliaio.

Nessuno lo sa. Lui sì.

E questo gli dà, ancor più forte, la sensazione di essere osservato.

Vorrebbe essere invisibile.

“Stai calmo”, si dice.

E cerca di farsi coraggio.

Pensa che se guida con prudenza, rispettando le regole, non c'è motivo che qualcuno lo fermi.

Ma il cuore pompa sempre più veloce.

Non è la prima volta che rischia.

Non sarà certamente l'ultima.

Ma oggi è diverso. È diverso il carico che porta.

È fermo sul lungotevere, ora.

Smaltita questa specie d'ingorgo ci vorranno pochi minuti.

Una sirena in lontananza.

“Calma...”, si ripete.

Un paio di telefonate fasulle hanno mandato le Volanti della zona da un'altra parte.

La voce che dalla sala operativa della questura gracchia nei walkie-talkie segnala roba di poco conto: qualche lite in famiglia, un tamponamento, sciocchezze insomma.

La sirena si avvicina, un lampeggiante blu occhieggia nel retrovisore.

Ha l'impressione che gli stia venendo un infarto, che da un momento all'altro si accascierà sul volante fulminato dalla paura.

Ma il lampeggiante svolta a destra, e da quel poco che si vede, è un'ambulanza.

Imbocca via Caetani contromano, da via dei Funari, senza esitare. Il tratto è breve, la strada è corta.

E per fortuna nell'altro senso non viene nessuno.

Parcheggia sul lato sinistro. Nessuno ci fa caso.

Smonta dalla Renault, le gambe non gli reggono

Gira la chiave nella toppa e s'infiltra tra i vicoli là dietro.

Come uno qualsiasi.

Uno che si lascia la coscienza, o quel che ne rimane, definitivamente dietro le spalle.

ORE 11,30

Piange, mamma *Filicina*.

Giovanni le sta vicino ma non riesce a calmarla.

Solo gli amici di Peppino sono andati a trovarla.

Poi nessuno. Né le autorità, né la gente di Cinisi.

Le hanno ammazzato un figlio e ora vogliono ammazzarglielo di nuovo, facendo credere a tutti che era *nu vastaso, nu terrorista*.

Uno che fa saltare in aria i treni col tritolo.

Ma non è così, non è così...

Non può parlare, mamma *Filicina*.

Nessuna donna può parlare, in questo paese disgraziato.

E che può dire, la madre di un *rivoluzionario* ch'è stata per anni la moglie di un *uomo d'onore*?

Niente.

Solo col silenzio ha difeso quel figlio, quel figlio che parlava, parlava e diceva cose sante. E che in casa litigava ferocemente col padre, lo accusava di essere uno come tutti quanti gli altri.

Come i suoi amici *mafiosi*.

Il padre, diviso tra cosa nostra e le cose di famiglia,  
l'aveva difeso finché aveva potuto.

Era sempre suo figlio, dopotutto.

Ma pure la mafia è sempre la mafia.

E lo aveva tolto di mezzo.

Scomparso *don* Luigi, tra Peppino e la mafia non c'era  
più niente.

Se non il coraggio di Peppino.

Giovanni sta seduto. Non parla.

Gli rimbombano in testa le parole di Peppino.

Non lo ha mai sentito così vicino come ora che se n'è  
andato nel posto più lontano.

Non lo ha mai sentito così vivo come ora ch'è morto.

Tace, Giovanni.

Giura a sé stesso che scoprirà chi sono gli assassini di  
Peppino.

Giura a Peppino che non smetterà mai di combattere  
per la libertà.

ORE 11,40

Il taxi si ferma davanti al portone della caserma.

Il poliziotto di guardia imbraccia il mitra e osserva con attenzione i nostri movimenti.

È Roberto. Lo conosco bene.

Quando mi vede si rilassa.

Riprendo la valigia e mi accingo a pagare.

Ma l'autista mi stringe vigorosamente la mano.

“Auguri”, dice. E se ne va.

Non ho nemmeno il tempo di ringraziare per quella generosità gratuita e inaspettata che è già ripartito.

Di fronte alla caserma, sento la mia piccola vacanza scivolare dietro le spalle.

Enna, la mia famiglia, la mia ragazza.

Come qualcosa ch'è mio, e che da lontano mi segue, in qualche modo mi protegge.

Ho solo pochi minuti per mangiare, fare una doccia e mettermi in divisa.

Salgo in camera trascinandomi dietro la valigia.

Annuncio ai pochi presenti che stasera, a fine servizio, ci riuniamo in camera mia, e che avvertano anche gli altri:

ho portato paste di mandorla e un paio di bottiglie del vino che mio padre produce personalmente dal nostro vigneto di Pergusa. Dolce come il miele.

D'altra parte è consuetudine che chi rientra da casa porti qualcosa di buono da dividere con gli amici. In questi pochi mesi mi sono fatto una cultura sugli usi gastronomici di mezza Italia.

Stasera tocca a me, offrirò un assaggio di Sicilia.

La divisa, fresca di lavanderia, è pronta.

La camicia bianca profuma invece del sapone di mia madre.

È sempre lo stesso, almeno da che sono nato.

Scendo giù in mensa. C'è la solita fila.

Qui da noi non si mangia male, ma oggi niente regge il confronto con la cucina di mamma.

Ma va bene così.

Sto per addentare una forchettata di maccheroni quando sento dietro di me la voce allegra di Lucentini:

“Ué *pecorella!* Sei arrivato?”, esclama col suo tipico accento pugliese.

Mi giro e lo vedo. Elegante. Sempre puntuale.

Sta proprio bene in divisa, Lucentini. È appuntato ma ha maturato in un tempo relativamente breve un'esperienza incredibile.

Per il 2° Nucleo è un'istituzione.

Più di qualunque corso o manuale, è da lui che sto imparando il mestiere.

Gli faccio segno di aspettare.

Ci tengo a offrirgli il caffè.

Sono sicuro che Cuccu è già fuori nel cortile che – puntigliosamente e di persona – controlla che la macchina

sia a posto. I meccanici della caserma verificano tutte le Volanti, tra un turno e l'altro, ma Cuccu vuole sempre l'ultima parola, sulla *sua* macchina.

A ogni autista, che ne è responsabile, viene assegnata sempre la stessa vettura, perché possa prenderci sempre più confidenza.

E tra l'uomo e il mezzo si stabilisce un rapporto quasi morboso.

Infatti. Quando Lucentini e io usciamo dalla mensa, Cuccu è là, vicino alla nostra Giulietta bianca e azzurra.

Mancano venti minuti all'inizio del turno. Decidiamo di andare a prendere il caffè al bar di fronte.

Non solo perché lo fa buono: diciamo che non ci dispiace salutare la cassiera e la barista...

ORE 12,10

“Pronto, professor Tritto?”.

“Chi è?”.

“Lei è il professor Tritto?”.

“Ma chi parla?”

Un sospiro. Un brontolio.

“Brigate Rosse.

Ha capito?

Ha capito chi siamo?

Brigate Rosse”.

Il professor Tritto accoglie con un lungo gemito l’imbasciata.

Quella che per cinquantacinque giorni ha scongiurato Iddio di non dover mai dare.

A nessuno.

E invece l’incarico è perfido e preciso:

“Avverta la famiglia, professore”.

Che il corpo dell’onorevole Moro è in via Caetani, in una bara rossa parcheggiata contromano.

ORE 13,00

Bisogna scendere in piazza.

Lo decidono, all'unanimità, tutti gli amici di Peppino.

Lui lo avrebbe fatto.

Da Palermo hanno già telefonato: saranno in molti.

Non ci sarà bisogno di autorizzazione.

“Magari la gente di Cinisi non viene. Ma almeno sentirà la nostra voce, e forse capirà che è arrivato il momento di cambiare”.

“Diremo la nostra verità”.

Una verità limpida e assoluta, che nessun silenzio, nessuna omertà, nessuna violenza potrà soffocare.

“Diremo come hanno ammazzato Peppino: lo urleremo con tutto il fiato”.

Qualcuno chiama la redazione della Rai di Palermo: che vengano, che mandino un giornalista, un operatore, qualcuno.

Che facciano vedere alla Sicilia tutta che la gente si può anche ribellare, di fronte alla brutalità mafiosa.

Ma s'illude, poveretto.

Le veline dei carabinieri dicono che Peppino è un terrorista scemo, e fortuna che gli è andata male.

Che ha ammazzato solo sé stesso, perché poteva pure fare una strage.

Alla Rai credono ai carabinieri, non agli amici di un bombarolo. Di che brutalità parlano, ‘sti quattro sciamannati?

I ragazzi si danno appuntamento al primo pomeriggio.

Lo sanno già che saranno supercontrollati.

Dallo Stato e dall’antistato.

In Sicilia a volte, tra i due, non si vede la differenza.

## ORE 13,28

Dopo il caffè ci vuole la sigaretta.

Torniamo in cortile, vicino alla nostra macchina.

“Volante 2 da Doppia Vela 21... Volante 2 montante, siete in ascolto?”.

La voce del collega dalla sala operativa è concitata.

Sa che il nostro turno comincia fra qualche minuto, ma ci prova lo stesso.

“Volante 2... Volante 2... Siete in ascolto?”, insiste.

Ci scambiamo un'occhiata interrogativa.

Lucentini entra in macchina e prende il microfono.

“Avanti dalla Volante 2. Che succede? Non si può nemmeno fumare una sigaretta in santa pace, prima di prendere servizio?”.

“Volante 2, la sigaretta la fumerete più tardi. Se l'equipaggio è pronto non aspettate oltre per uscire”.

Più parla, più la voce tradisce agitazione.

“In via Caetani, presto. E usate i segnali di emergenza. Vi spiegherò tutto durante la strada”.

Non facciamo commenti. Saliamo a bordo.

Stavolta non si esce in parata insieme agli altri.

La Giulietta sgomma.

La sirena strilla.

Il lampeggiante allunga intorno il suo braccio di luce blu.

Lucentini fa segno di fermare il traffico su via Guido Reni, per agevolarci l'uscita.

“Ok partiamo in questo momento. Mi confermi via Caetani?”.

“Sì esatto, via Caetani”, gracchia la radio.

Mi manca il fiato.

Come un paio d'ore fa in aereo.

Mi aggrappo alla maniglia per non essere sbalzato dal sedile.

Che giornata! Ci mancava pure l'intervento a tutta velocità, e prima ancora d'iniziare il turno.

Cuccu anche oggi dimostra tutto il suo valore di pilota.

Imbocchiamo via Pier Della Francesca.

Piazza Melozzo da Forlì, il lungotevere Flaminio.

La fila di macchine si apre davanti a noi.

Fendiamo il traffico, senza rallentare.

La sirena ulula.

“Mi dai qualche notizia in più, centrale?”, chiede Lucentini con voce ferma.

“Cosa andiamo a fare?”.

La voce del collega scandisce bene le parole.

È un bravo operatore. Di solito non tradisce l'emozione, ma oggi ha qualcosa di strano nella voce.

“Volante 2, in via Caetani ci hanno segnalato un'auto-vettura.

È una Renault 4, di colore rosso.

Sul posto si sta portando anche la Digos e altro personale in borghese.

State attenti che non sia una trappola” dice, leggermente affannato.

“Non sappiamo altro, ma pensiamo sia una cosa importante. Usate cautela, come al solito”. Poi si corregge: “Più del solito”.

Siamo su ponte Risorgimento.

Oltrepassiamo piazza Monte Grappa, prendiamo il lungotevere delle Armi.

Una frenata brusca mi fa quasi sbattere contro il sedile di Cuccu.

Una 128 piantata in mezzo alla strada c’impedisce di passare.

Lucentini si sporge da finestrino, agita la paletta, inveisce contro l’imbranato.

Perdiamo un po’ di velocità. Ma è solo un attimo.

Cuccu ha il piede pesante.

Lasciamo lungotevere dei Mellini e siamo su ponte Umberto I.

Costeggiamo piazza Navona, poi imbocchiamo corso Rinascimento.

Nessuno sembra fare caso a noi e a tutto il fracasso che facciamo.

Ormai alle nostre incursioni Roma è abituata.

E anche i turisti non ci badano più di tanto.

L’odore pungente della frizione che Cuccu sta mettendo a dura prova invade l’abitacolo. Ma Cuccu concentratissimo continua a guidare: non si preoccupa di niente, se non del cambio, dello sterzo e dell’acceleratore.

Breve tratto di corso Vittorio.

Largo di Torre Argentina.

“Volante 2, a che punto siete?”, chiede impaziente la centrale.

“Ci siamo quasi. Pochi secondi e siamo sul posto”, risponde Lucentini.

“Fate attenzione: non imboccate via Caetani da Botteghe Oscure, da lì è già tutto bloccato. Entrate dalla parte opposta. Vi indico la strada”.

Ho già impugnato la pistola.

Scruto tesissimo tutto quel che mi succede attorno.

Sento il mio pranzo mettersi di traverso nello stomaco.

“Allora, Volante 2: prendete per via di Torre Argentina, poi via Arenula fino a via dei Falegnami. Proseguite. Troverete via dei Funari. Dove via dei Funari finisce e comincia via dei Delfini, sulla vostra sinistra c'è via Michelangelo Caetani”.

“Grazie centrale, ottimo lavoro”, s'infiama il capomacchina.

Ho scritto tutto quel ch'è stato detto per radio.

È uno dei miei compiti.

Con la macchina che sobbalza non è facile.

Ma quello che si deve leggere si capisce.

In via dei Funari la sirena grida ancora più forte.

La strada è stretta. L'eco rimbalza tra i palazzi, risuona assordante negli androni.

La gente si affaccia alle finestre, incuriosita, preoccupata.

Ci siamo. Cuccu ferma la macchina all'imbocco di via Caetani.

Io e Lucentini scendiamo.

Chiudiamo energicamente gli sportelli e ci guardiamo intorno.

A meno di quindici metri, sulla sinistra, con il muso in direzione di via delle Botteghe Oscure, è parcheggiata una Renault 4 di colore rosso.

La targa è Roma N56786.

Gli sportelli sono chiusi.

All'altra estremità di via Caetani, due auto bloccano l'accesso.

Agitano palette del ministero dell'Interno.

La Digos è già qua. Ha fatto prima di noi: ma la questura è vicina, in una traversa di via Nazionale.

Rimango vicino alla Volante insieme a Cuccu.

In giro ci sono parecchi agenti in borghese.

Là per là non riesco a capire chi sono, mi sembrano solo persone eleganti.

Lucentini si avvicina a uno di loro, domanda qualcosa, quello risponde.

Torna verso di noi quasi subito, e ci ordina di non far passare nessuno.

Cuccu mette la macchina di traverso, e blocca quasi completamente il passaggio.

La Renault 4 è lì.

Sarebbe solo una macchina, ma trasmette una strana inquietudine.

Qualcuno prova ad avvicinarsi.

Nessuno osa toccarla.

Si aspettano gli artificieri.

Mi avvicino anch'io, col permesso di Lucentini.

Ma dall'esterno non si nota niente di particolare.

Ritorno alla Volante.

L'atmosfera è sospesa.

Il tempo si dilata.

Passano pochi istanti, ma sono lunghi ore.

Arrivano due uomini con giubbotti pesantissimi e degli strani caschi.

È la prima volta che vedo all'opera gli artificieri.

M'hanno sempre detto che bisogna essere un po' matti per fare quel lavoro. E io ci credo.

Camminano a fatica, gravati da tutta quell'attrezzatura.

Si avvicinano alla Renault con la massima cautela.

Ci vorrà un po' di tempo per ispezionarla come si deve.

Ma il tempo sembra essersi fermato.

In mezzo a via Caetani ci sono solo loro.

Tutti gli altri, me compreso, rimaniamo a distanza di sicurezza, riparati dalle auto.

Nessuno lo dice ma tutti lo pensano, che potrebbe essere una trappola.

È già successo che macchine sospette siano esplose.

Gli artificieri armeggiano intorno alla serratura dello sportello anteriore sinistro.

Provano a forzarlo.

Controllano che non vi siano fili, o altri collegamenti elettrici.

Assomiglia terribilmente alle simulazioni di minaccia terroristica che ho visto ad Alessandria. Ma il cuore allora non batteva così forte.

Lo sportello anteriore sinistro viene aperto un po' alla volta.

Lentamente. Centimetro dopo centimetro.

Noi da lontano continuiamo a osservare, senza uscire allo scoperto.

Ora lo sportello è completamente aperto.

Fili non se ne vedono.

Un'occhiata all'interno.

Nulla di strano.

Si passa al portellone posteriore.

Stessa procedura. Lentezza estenuante.

Il tempo è una bolla che galleggia a mezz'aria sopra di noi. C'è un silenzio irreale, per essere in una via del centro di Roma.

L'arteficiere solleva pianissimo la lamiera.

Sbircia nel bagagliaio.

A un certo punto lascia andare il portellone, si toglie il casco, fa un giro di quarantacinque gradi su sé stesso e guarda negli occhi il funzionario del ministero.

Non dice niente. Ha l'aria di un uomo distrutto.

Il funzionario si avvicina.

E subito si copre il volto con le mani.

Cuccu e io ci alziamo in piedi, e così tutti quelli che stanno accovacciati dietro le macchine.

Facciamo tutti istintivamente un passo avanti, ma come al rallentatore.

Il tempo è un filo che ci lega l'uno all'altro.

Sento il battito del cuore nell'orecchio, ma non saprei dire se è il mio o quello di Cuccu.

Un altro passo avanti e vedo anch'io.

Dentro la Renault c'è un uomo morto.

Un corpo rannicchiato. Ripiegato su sé stesso.

La testa è girata verso lo schienale del seggiolino posteriore.

La capigliatura è spruzzata di grigio, il profilo rilasciato, come se dormisse.

Il funzionario corre immediatamente alla ricetrasmittente della macchina più vicina e chiede silenzio radio assoluto. È la procedura, in certi casi.

Ci avviciniamo con cautela.

Ora ce l'ho davanti. Sotto gli occhi.

Ha un cappotto nero, come quello di mio padre.

Faccio fatica a riconoscerlo.  
Ha la barba lunga.  
Le mani sul petto, come a cercare una patetica difesa.  
Come a tenersi il cuore.  
Che adesso, a me, non mi regge.  
Vedo il sangue. I fori dei proiettili.  
Sono molti, hanno usato un mitragliatore.  
È la prima volta che vedo un uomo assassinato.  
Il tempo è una sottilissima lama di ghiaccio che mi  
sega le gambe, da dietro le ginocchia.  
La voce del funzionario rompe il silenzio.  
Si aggrappa al microfono e dice d'un fiato:  
“In via Caetani è stato rinvenuto il cadavere dell'ono-  
revole Aldo Moro, riverso nel bagagliaio di una Renault 4  
rossa targata Roma N56786...”.

La politica, per me, non è una roba facile.  
Ho cominciato da poco a guardarmi attorno.  
Si può dire che da poco ho cominciato a vivere.  
Ma cerco di capire.  
Secondo me, quest'uomo è stato uno dei pochi a cre-  
derci davvero.  
Che la politica può non essere solo un puro esercizio di  
potere.  
Che un politico può sempre mettere in discussione sé  
stesso, e il suo partito.  
Che un dialogo vero tra chi la pensa in maniera diversa  
è possibile.  
Che certe logiche prestabilite possono cambiare, se ce  
n'è la volontà  
A suo modo, Moro era un *rivoluzionario*.  
Una persona per bene.

È per questo che lo apprezzo.

Provo una specie di vergogna a vederlo così.

È così vicino che lo potrei toccare, forse anche accarezzare.

L'uomo che ha tentato di raddrizzare le sorti del mio paese, l'uomo che ha incontrato i potenti del pianeta, l'uomo che tutti hanno cercato inutilmente per cinquantacinque lunghissimi giorni adesso è qua, alla mercé dello sguardo pietoso di un giovane *servo dello Stato*.

Ci pensa Lucentini a riportarmi con i piedi a terra.

Con una pacca sulla spalla mi ordina di tornare alla macchina.

Ora più che mai, non deve avvicinarsi nessuno.

ORE 14,10

Oltre le transenne operatori e fotografi sembrano assatanati.

Penso ai miei. Chissà se hanno visto il telegiornale, se mi hanno individuato.

Sono l'attore involontario sbattuto dal caso sul palcoscenico della storia.

Decine di sirene s'intrecciano, si sovrappongono, si danno il controtempo.

In questa insopportabile sinfonia, si affacciano sulla scena le prime autorità.

Ma anche tanti romani.

Ai due lati di via Caetani si assiepa una folla ogni momento più fitta.

Vuole vedere. Vuole capire.

Esprimere il proprio sgomento.

Lucentini fa la spola da un capo all'altro della strada.

Io sto di guardia all'incrocio con via dei Funari, vicino alla Volante 2.

Da questa parte, si raccomanda di nuovo Lucentini, non deve passare nessuno.

“Hai capito Pecora? Nessuno”.

Gli autorizzati passano da Botteghe Oscure.

Una mesta sfilata di abiti scuri.

Arrivano per primi i collaboratori di Moro e alcuni pezzi grossi della Dc.

Dalla sede di piazza del Gesù sono due passi.

Quelli della scientifica si fanno largo a fatica tra i colleghi e i politici.

Non è facile procedere ai rilievi in questa confusione.

Solo a loro è consentito usare cineprese e macchine fotografiche vicino alla Renault.

Osservano e repertano tutto quel che appare utile, anche se da lì – ormai – sono già passate decine di persone. Me compreso.

Bisogna evidenziare le ferite.

Cercare eventuali bossoli.

Tracce organiche: capelli, peli, macchie di sangue o di sudore.

Capire se i colpi sono stati esplosi da una o più direzioni.

Con quali armi.

Analizzare i battistrada delle gomme.

Da fare ce n'è.

Le radio delle Volanti sputano a singhiozzo gli ultimi aggiornamenti.

La Renault risulta rubata.

Mi sposto leggermente verso il muro, per tenere le spalle coperte.

A un tratto mi viene incontro una vecchietta.

È un po' male in arnese, ma ben vestita e soprattutto molto risoluta.

Con fare quasi minaccioso mi dice:

“So che avete trovato Aldo Moro. Io devo passare, lo voglio assolutamente vedere”.

Mi colpisce il tono. Pare mi stia dando un ordine.

Faccio un po' la voce grossa, ma non mi riesce mai troppo bene.

In questa baraonda dovrò pur farmi rispettare.

Lei più che restarci male sembra sorpresa.

La gente alle transenne inizia a pressare.

Faccio presente a un superiore che bisogna rafforzare la barriera.

Il plumbeo silenzio di poco fa si è trasformato in una bolgia.

Tutti urlano, non capisco perché.

Forse scaricano la tensione.

Tra le teste rivedo spuntare quella di Lucentini.

Mi fa cenno di raggiungerlo.

Prima di muovermi suggerisco al collega vicino a me di stare attento alla vecchietta. Lui mi guarda un po' stranito.

“Vuole passare a tutti i costi”, spiego.

Lucentini indica l'ingresso di un bar di là dall'incrocio, di fronte a noi.

“Dobbiamo chiudere subito quella serranda”, dice.

“I giornalisti stanno passando dal retro”.

Entriamo insieme nel locale.

Chiediamo del proprietario, ma la confusione è indescrivibile.

Lucentini gli dice di serrare la saracinesca, e non fare discussioni.

Lui è un omone alto e massiccio, cerca di opporsi.

Dice che deve lavorare. Che non è giusto.

Ma Lucentini ci mette poco a ridurlo alla ragione.

Ripete solo:

“Senza discussioni, le ho detto”, come sa fare lui.

L'uomo si arrende e obbedisce, ci dà pure una mano a sgomberare i presenti.

Un paio di fotografi provano a resistere, brandendo la frase tipica, *tengo famiglia*.

Ma Lucentini è irremovibile.

Da bravo allievo imito i suoi gesti, la sua intonazione.

Non ho ancora la faccia giusta ma ci provo, a fare il poliziotto tutto d'un pezzo.

È il mio capopattuglia ad abbassare la saracinesca.

Io la tengo d'occhio ancora un po', non si sa mai.

Tutti gli ingressi e le finestre che affacciano sulla strada sono controllati, per evitare intrusioni e foto pirata.

Verrà consegnata una solo foto, alla stampa.

Quella ufficiale. Quella della scientifica.

Il corpo di Moro sembra ormai un oggetto di scena.

Sta lì, indifferente.

Mentre tutto il teatro gli gira intorno.

ORE 14,30

Mancano solo i ragazzi di Palermo.

Quelli che hanno conosciuto Peppino all'università.

E quelli che ne hanno solo sentito parlare.

Gli amici sono già tutti presenti.

Arrivano alla spicciolata.

Riuniti davanti alla sede di Radio Aut.

Discutono.

A Roma, a più di mille chilometri di distanza, un altro uomo è stato ucciso per le proprie idee. E seppure quelle idee sono alquanto diverse dalle loro, i ragazzi sentono che le due storie hanno qualcosa in comune.

Pensano sia una strana coincidenza.

Nessuno ha salvato Moro.

Nessuno ha salvato Peppino.

E tutti e due sono morti ammazzati.

Lo stesso giorno.

La televisione è completamente assorbita dall'evento maggiore.

Parla di Moro. Non parla di Peppino.

Le due storie hanno qualcosa in comune, forse, solo nel cuore dei ragazzi.

A nessuno interessa la storia di Peppino, morto per la libertà?

Per la giustizia? Per la verità?

Non penserete davvero a un oscuro fiancheggiatore del terrorismo?

A un suicida, volontario o accidentale, che in ogni caso se l'è cercata?

I ragazzi giurano. Andranno avanti.

Peppino non sarà dimenticato.

ORE 14,45

Tra la folla si fa avanti un sacerdote.

Ha al collo la stola viola.

Si avvicina alla Renault.

Rimane in silenzio qualche minuto.

Poi benedice quel corpo freddo, ripiegato sulla propria morte.

Quel gesto tocca tutti, credenti e non.

Molti hanno le lacrime agli occhi.

Qualcuno che forse è il capo della polizia dà ordine di portare via la salma.

Di liberarci da questa pena.

ORE 15,00

L'ambulanza militare della Croce Rossa arriva da via dei Funari.

Parcheeggia vicino alla Volante 2.

“Se è morto”, mi domando, “a che serve un'ambulanza?”. Immagino quel che non può più succedere: Moro ferito, soccorso, salvato.

L'ambulanza spegne la sirena.

Gli infermieri rimangono a bordo.

La scientifica sta completando i rilievi, e finché non avrà finito loro non possono procedere.

Dalle strade circostanti continua la mesta processione di autorità e gente comune.

Se a terra fossero rimaste tracce utili, sarebbero ormai irrecuperabili.

Tutti fumiamo. Via Caetani è un tappeto di mozziconi.

Questione di pochi minuti.

Poi sarà possibile rimuovere il corpo.

Sono passate poco più di due ore dal ritrovamento.

Tutta l'Italia – tutto il mondo – ha saputo.

Giornalisti e cameramen non mollano, provano a

strappare un commento ai politici che si avvicinano nell'omaggio al leader scomparso.

Nessuno, in questo momento, sembra pensare a chi lo ha ucciso.

Guardo la folla.

E se i brigatisti fossero qua, mescolati tra i curiosi?

Loro non hanno una faccia.

Non hanno una divisa.

E degli assassini si dice tornino sempre sul luogo del delitto.

Continuo a non far passare nessuno.

La battagliera vecchietta di prima non la vedo più.

Sarà tornata a casa, chissà chi era.

ORE 15,05

Sono ore ormai che invito la gente a non spingere.

Ho la schiena a pezzi.

Sarà la centesima volta che faccio avanti e indietro lungo via Caetani.

Dopo averci guardato dentro, non sono più riuscito ad avvicinarmi alla Renault.

Ma da dove mi trovo vedo perfettamente la cornice rossa del portellone aperto, il viso cereo sul cappotto nero, quelle braccia piegate.

Mi si stampano negli occhi per l'ultima volta.

Cuccu sta spostando la Volante 2 per far passare l'ambulanza. Lucentini mi dice di tenermi pronto, tra poco andiamo via.

“Va bene”, rispondo con un fil di voce.

Cuccu si fa largo in retromarcia tra la folla.

Qualcuno ne approfitta. Prova a fare il furbo.

Cerca di passare.

Lo blocco.

Avverto negli sguardi una voglia morbosa di vedere.

Vedere com'è fatta la morte.

La morte di cui tutti parlano.

Quelli della scientifica si allontanano, il personale dell'ambulanza si avvicina. Ma per un attimo pare che nessuno osi toccare il corpo.

Poi lo sollevano, con delicatezza, lo mettono su una lettiga.

La spingono nell'ambulanza.

È un attimo. Gli sportelli si chiudono immediatamente.

Cala il sipario.

Nel frattempo è cambiata la storia, è cambiata l'Italia, siamo cambiati noi.

Lucentini mi fa segno di andare.

Pensavo rientrassimo in caserma, e invece no.

Bisogna scortare l'ambulanza.

Ingenuo come sono, continuo a chiedermi cose inutili:

“Perché scortiamo un cadavere?”.

Stavolta la domanda la faccio a voce alta.

“Dài, sali in macchina”, mi liquida brusco Lucentini.

Poi recupera la pazienza e mi ricorda in tono paterno che nei casi di morte violenta bisogna sempre procedere all'autopsia, perché potrebbe fornire elementi utili all'indagine.

Mi dà la paletta e mi dice di intimare lo stop a chiunque si accosti.

Sono pronto. Aspetto solo che la colonna si muova.

Due nostre macchine sono in testa.

Poi c'è l'ambulanza, seguita da altre tre vetture.

Noi della Volante 2 chiudiamo la fila.

Sirene e lampeggianti si accendono simultaneamente.

Ci muoviamo

Accompagnamo Moro all'istituto di medicina legale.  
Il convoglio scorre lungo via dei Delfini e prende subito  
velocità nel traffico impazzito.

Il frastuono è quasi insopportabile.

Come le mie scariche di adrenalina.

Sui marciapiedi ali di gente sbigottita.

Molti si fanno il segno della croce.

Lungo il percorso, nemmeno un ingorgo.

Ci sentono arrivare da lontano e si dispongono ordina-  
tamente ai lati della strada prima del nostro passaggio.

L'istituto di medicina legale è piuttosto distante.

Ma non ci vorrà molto.

La radio ci esorta a evitare alcune strade.

In città sono in corso manifestazioni spontanee.

Partiti e sindacati invitano i cittadini a far sentire la pro-  
pria voce.

A scendere in piazza per dire basta alla violenza.

Già altre volte è stato fatto, ma oggi bisogna gridarlo  
più forte.

Le Brigate Rosse non hanno risparmiato nessuno. Ma  
dopo *l'attacco al cuore dello Stato* niente sarà più lo  
stesso.

La sciagurata illusione di fare proseliti – tra il *popolo*, il  
*proletariato* – marcirà come una vecchia carcassa, e a  
loro non resterà che qualche scritta sui muri, qualche slo-  
gan fuori dal coro e il delirio di qualche incosciente.

L'Italia sta con lo Stato.

ORE 17,00

A Cinisi in piazza sono in pochi.

La gente non è venuta a manifestare, né per Moro né per Peppino.

Qua nessuno vuole problemi.

Domani si faranno i funerali.

E poi basta: dimenticare.

I resti di Peppino sono stati ricomposti in una gelida camera mortuaria all'ospedale di Cinisi.

Al resto ci penserà la famiglia.

O quelle teste calde dei suoi amici.

E due giovani avvocati che – spronati da Giovanni e mamma *Filicina* – tenteranno di difenderne la memoria.

Di ottenere giustizia.

## ORE 17,10

Cuccu resta in macchina.

Lui e Lucentini sono la mia fortuna, la mia migliore palestra. Con un altro equipaggio sarei rimasto io, in macchina, il gregario.

Invece seguo il mio capopattuglia all'interno dell'istituto di medicina legale, evitando di fare domande.

Il cadavere è su una barella, coperto da un lenzuolo bianco.

Un infermiere la spinge lungo un labirinto di corridoi.

Noi dietro.

Una porta si apre, inghiotte la barella e si richiude con un tonfo sordo.

Due agenti rimangono fuori di guardia.

Lucentini e io, esaurito il nostro compito, torniamo verso la Volante.

Abbiamo assolutamente bisogno di una sigaretta.

Prendo il pacchetto dalla tasca interna della giacca e sento la camicia intrisa di sudore.

Raggiungiamo Cuccu.

Nessuno ha voglia di parlare.

Ogni commento sarebbe inutile.

Risaliamo in macchina.  
Cuccu – ora – guida lento.  
Come fosse domenica e portasse a spasso la famiglia.  
Continuiamo in trance quel che resta del turno.  
Con la sensazione che, dopo quel ch'è stato, non può  
succedere più niente.  
Forse c'è traffico, ma non ce ne accorgiamo.  
In ogni caso evitiamo accuratamente la sirena.  
Si sente tra noi un gran bisogno di silenzio.  
Penso a casa. Ai miei. Alla mia ragazza.  
Certamente hanno saputo quel che è successo.  
Mi chiedo che hanno pensato.  
Quanto si saranno preoccupati, specie se mi hanno vi-  
sto al telegiornale.  
Stasera chiamo tutti, così li tranquillizzo.  
E mi tranquillizzo un poco anch'io.  
Percorriamo le stesse strade di ogni giorno come se  
non le avessimo mai viste.  
Meccanicamente facciamo il giro dei posti fissi e degli  
obiettivi sensibili, il nostro solito itinerario.  
Andiamo avanti così finché il tempo non si consuma.  
Torniamo in via Reni.  
Piazza del Popolo ci saluta, stracolma di gente e di  
bandiere.

ORE 19,40

Riceviamo autorizzazione dalla sala operativa e rientriamo in caserma.

Il turno successivo si è già mosso, puntuale.

Il piazzale è quasi vuoto.

Cuccu va a fare il pieno di benzina, io sistemo le armi e l'altro materiale in dotazione, Lucentini va a scrivere la relazione di servizio.

Oggi ne ha, di cose da scrivere.

Ci salutiamo velocemente.

Ognuno per la sua strada.

Lucentini e Cuccu non dormono in caserma.

Hanno una famiglia che li aspetta.

Ci rivediamo domani mattina, turno sette-tredici.

“Mi raccomando: domani, sette meno un quarto. Giustoppecorella?”, fa Lucentini.

“Giusto”, rispondo. E ci congediamo.

La mensa è ancora aperta, ma non ho fame.

Questa sera potrei anche digiunare.

Casomai, ho sempre le paste di mandorla che ho portato stamattina da Enna.

Salgo in camera.

Mi tolgo di dosso l'uniforme e la camicia, che già odora *di forte*, e m'infilo nella doccia. L'acqua tiepida lava via un po' d'angoscia e di stanchezza.

Almeno qui, a differenza di Enna, l'acqua non manca mai. Rimango a lungo sotto lo scroscio tiepido. Abbasso la testa e mi rilasso.

Ho improvvisamente voglia di piangere.

Forse lo faccio, ma dò la colpa al sapone che mi pizzica gli occhi.

Alla fine mi sdraio sulla branda, guardo il soffitto, socchiudo gli occhi.

Tra poco esco, vado a cercare una cabina telefonica funzionante e libera, il che in questa zona non è facile.

I gettoni li ho.

Ne compro sempre a decine, per non restare senza.

Stasera ho idea che me ne serviranno parecchi.

Come se mancassi da casa da un secolo, non da poche ore.

ORE 22,30

Nella camera mortuaria dell'ospedale di Cinisi, il corpo di Peppino Impastato è coperto da un lenzuolo bianco.

Nella camera mortuaria dell'istituto di medicina legale di Roma, il corpo di Aldo Moro è coperto da un lenzuolo bianco.

Lenzuoli bianchi. Segnali di resa

ORE 22,40

Del sangue ancora vivo ha sporcato i lenzuoli.  
Domani saranno effettuate le autopsie.  
Su ciò che resta di due vite vissute intensamente.  
Qualcuno, un giorno, vi renderà giustizia?

ORE 23,50

Chiudo con attenzione la porta della camera.

Faccio pianissimo.

Uno dei quattro colleghi che dividono la stanza con me già dorme.

Anche lui dovrà svegliarsi presto, domattina: ha il mio stesso turno.

E la sveglia per il sette-tredici fa presto a squillare.

Accendo l'abat-jour e l'appoggio sul pavimento, per evitare di fare troppa luce.

Mi siedo sul letto. Comincio a svestirmi.

Non abbiamo celebrato il mio ritorno, con gli amici.

Le paste di mandorla sono rimaste chiuse nella loro bella confezione regalo, con sopra la foto dell'Etna col suo elegante pennacchio di fumo bianco.

Ho parlato con i miei genitori e con la mia ragazza.

A lungo, e mi ha fatto bene.

Ho raccontato loro tutta la mia giornata, nei minimi particolari.

Ho tralasciato quelli più cruenti, però.

Quelli me li tengo per me, e sicuramente mi resteranno impressi finché campo.

Mio padre m'ha detto che il morto di cui parlava stamattina il Gazzettino della Sicilia è un certo Giuseppe Impastato, di Cinisi.

Il nome m'ha fatto trasalire.

Non lo conoscevo personalmente, questo Impastato, ma ne ho sentito parlare da certi amici di Enna.

Dicevano ch'era un ragazzo coraggioso, che parlava alla radio, che denunciava i personaggi in odore di mafia e che si voleva candidare al comune di Cinisi, perché se uno vuole cambiare veramente le cose ci deve stare dentro.

Che curioso destino, Peppino Impastato e Aldo Moro. Tutti e due col sogno di cambiare.

Morti lo stesso giorno.

Che curioso destino il mio, che in ventiquattr'ore mi sono trovato vicino a tutti e due, ho volato dall'uno all'altro, e lo posso pure raccontare.

Alla fine della telefonata la voce di mio padre era bassa quasi quanto la mia.

Sono uscito dalla cabina sotto lo sguardo perplesso di un ragazzo che ha atteso paziente che io finissi le mie lunghe conversazioni.

Poi mi sono fermato al solito bar di fronte alla caserma a bere una birra coi colleghi, evitando accuratamente ogni riferimento a questo dannato pomeriggio.

Mi sdraio sul letto e tiro su il lenzuolo.

Fa caldo, stasera. La coperta non serve.

Provo a leggere un Diabolik, per conciliare il sonno.

Lo sfoglio un po', ma faccio fatica persino a distinguere le lettere.

Gli occhi mi bruciano.

Sarà la stanchezza.

Spengo la luce.

Le lancette fosforescenti della sveglia sul comodino stanno per allinearsi sulla mezzanotte.

Questione di pochi minuti, e sarà il 10 maggio '78.

## PER CHI NON C'ERA

FAVOLA NUMERO UNO

GIUSEPPE IMPASTATO

C'era una volta, non molto tempo fa, un ragazzo che di nome faceva Giuseppe, ma tutti lo chiamavano Peppino.

Aveva tanti amici Peppino, e anche tanti nemici.

Viveva a Cinisi, un paesino vicino Palermo.

Un piccolo paese, quasi sconosciuto.

Duemila anime, dove tutti si conoscono molto bene tra di loro.

Anzi molti sono pure imparentati.

Peppino era figlio di mafioso.

Non è difficile, in quelle zone.

I mafiosi sono creature velate di mistero, assai più rispettate delle persone normali.

Peppino era cresciuto in quell'ambiente.

Un ambiente fatto di deferenza e di omertà, dove ognuno si faceva i fatti propri senza andare a *sfruculiare* la vita degli altri.

Il padre di Peppino, Luigi, era *nu mafiusu*.

*Omo di panza*, come si dice da quelle parti.

Peppino, crescendo e studiando, si rese conto che a Cinisi non ci si poteva continuare a tappare gli occhi, le orecchie e la bocca.

E cominciò a ribellarsi.

Per primo a suo padre e, di conseguenza, a quello stato di cose.

Insegnava a suo fratello Giovanni cos'è giusto e cos'è sbagliato.

E soprattutto *chi* stava della parte del giusto e *chi* dalla parte del torto.

Era *vastasu, stu carusu* che rifiutava di seguire le orme del padre.

Ma che si era messo in testa, di fare l'eroe?

“E quel giornale, poi...”.

“*L'Idea Socialista*”.

“Ma quale idea e idea...”.

Era sicuramente pazzo, per fare quel che faceva e dire quel che diceva.

Chiangiva, *a ze Filicina*, sua madre: sapeva che Peppino aveva ragione, ma non poteva parlare.

Le donne in Sicilia non hanno diritto di parola.

Così Peppino cominciò a parlare alla radio, per strada, ovunque si trovasse.

A dire cose che tutti sapevano, ma nessuno voleva sentirsi dire.

Cose che davano fastidio a certe persone, *stimate da tutti*.

Cominciò a fare i nomi, Peppino.

I nomi di quelli che si spartivano il potere.

Uno stato nello Stato, chiamato *mafia*.

Cominciò a dire pane al pane e vino al vino.

Cominciò a contare i passi, Peppino.

“*Ma che minchia va circannu?...*”.

“*Stu cumunista ‘i merda...*”.

Così dicevano, le persone *per bene*.

Peppino non si lasciava intimidire e continuava imperterrito.

Senza paura.

Aveva creato il gruppo *Musica e Cultura*.

Poi, insieme ad altri, Radio Aut.

Il suo programma si chiamava *Onda Pazza*.

Raccontava fatti di mafia, puntava il dito contro i mafiosi.

Ne smascherava intrighi e interessi.

Esortava la gente a essere meno stanca e ossequiosa.

Alcuni ragazzi onesti cominciarono a seguirlo.

Nel 1978 preparava la sua campagna elettorale.

Aveva deciso di candidarsi al comune di Cinisi.

Ma qualcuno pensò che Peppino era di troppo.

Lo fecero *suicidare* col tritolo.

Dopo averlo pestato a sangue.

Peppino, fino all’ultimo, continuò a guardare negli occhi quelle persone.

E fu eletto, al consiglio comunale: da morto.

Questa è una favola strana.

Non tutti vissero felici e contenti.

Ma molti impararono che non bisogna abbassare il capo davanti ai prepotenti.

E questa sì che è una morale.

FAVOLA NUMERO DUE  
ALDO MORO

C'era una volta il presidente di un partito chiamato Democrazia Cristiana – ch'era allora il più grande d'Italia – che, senza essere tirato per la giacchetta da nessuno, s'era messo in testa di trovare un accordo con quelli che non la pensavano come lui.

Pure con gli spaventosi *comunisti*, che avevano la brutta fama di mangiatori di bambini. Che tutti demonizzavano, ma che pure avevano un grande seguito nel paese.

Il presidente era convinto che Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista Italiano, diretto antagonista della Democrazia Cristiana e secondo partito italiano, fosse una persona seria.

E voleva formare un governo di centro-sinistra.

Ma all'interno del suo partito cominciò a non essere visto di buon occhio.

Lui però, con i suoi uomini più fidati, andò avanti per la sua strada, in barba alle leggende sui *comunisti* cannibali.

I governi, in quel periodo, si alternavano con estrema facilità.

I capi avevano quasi sempre lo stesso nome.

E soprattutto lo stesso colore.

Era il 1978.

Da alcuni anni un gruppo terroristico che si faceva chiamare Brigate Rosse, in nome del proletariato, continuava imperterrito a ferire o a uccidere chi osteggiava la *rivoluzione*.

Il 16 marzo un commando di brigatisti rossi rapì il presidente e massacrò i cinque uomini della scorta.

Lo tennero prigioniero cinquantacinque giorni.

Durante i quali l'Italia intera stette col fiato sospeso.

Da tutto il mondo si levarono appelli per la sua liberazione.

Intanto lui scriveva.

Scriveva tanto.

Scriveva a tutti.

A tutti quelli che avrebbero potuto salvarlo.

Ma lo Stato doveva mostrarsi forte.

Non cedeva, e continuò a cercarlo.

Nei laghi, nelle case allagate, nei posti più impensati.

Si affidò a poliziotti intelligenti.

A magistrati sopraffini.

A carabinieri scrupolosi.

Anche a dei medium.

Le Brigate Rosse, in nove comunicati, dettarono regole e risoluzioni strategiche, chiesero contropartite.

Nessuno volle ascoltarli.

Uno Stato forte non può scendere a compromessi.

Anche papa Paolo VI intervenne più volte.

Chiedeva solo pietà per un uomo.

E si offrì prigioniero al posto del presidente.

Pare fosse disposto a pagare anche un cospicuo riscatto.

Ma pure i suoi tentativi furono inutili.

Il 9 maggio '78 – come un tragico sfregio – il corpo del presidente, crivellato di proiettili, fu trovato nel bagagliaio di un'auto in via Michelangelo Caetani, nel pieno centro di Roma, a due passi dalle sedi della Democrazia Cristiana, in piazza del Gesù, e del Partito Comunista Italiano, in via delle Botteghe Oscure.

Con il passare del tempo – molto tempo – i colpevoli furono rintracciati.

E tutti vissero.

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)